



Concorso nazionale

I giusti, il totalitarismo e la coscienza
europea

ENTRATA E FUGA DALL'IDEOLOGIA

“Le ideologie ritengono che una sola idea basti a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa, e che nessuna esperienza possa insegnare alcunché dato che tutto è compreso in questo processo coerente di deduzione logica”. (Hannah Arendt)

INTRODUZIONE

Quando ci si inoltra nello studio del XX secolo la storia e la memoria si intrecciano sempre più e noi sentiamo gli avvenimenti come la “nostra storia”, coinvolgendoci nelle vicende di uomini e donne “vivi”, che hanno sofferto e sperato, subito e commesso il male, costruito e distrutto. In particolare ci imbattiamo sgomenti in quella grande irruzione di violenza che erompe durante la prima guerra mondiale e che porta poi all’affermazione di regimi radicalmente disumani, per i quali è stato coniato il termine di totalitarismo. La necessità di far uso di un neologismo indica la consapevolezza che i termini noti (assolutismo, dispotismo, dittatura, autocrazia, tirannide), non sono sufficienti a spiegare questo spaventoso potere sull’uomo divenuto quasi l’emblema del male. Di fronte a questo sorge la domanda “come è potuto accadere?”. E soprattutto “come è potuto accadere nel secolo del grandioso progresso tecnologico, delle organizzazioni umanitarie, dell’affermazione della libertà di coscienza, della democrazia?”. Questo getta una luce ancora più inquietante su un fenomeno che non possiamo semplicemente definire una barbarie, un frutto di mancanza di civiltà. Quindi pone una domanda sulla nostra civiltà, sull’epoca moderna: “come un europeo civilizzato può essere giunto a questo?”. Ancora più radicalmente di fronte a queste vicende sentiamo che è in gioco l’uomo come tale, la sua natura. E chiederci “come può un uomo giungere a questo” ci porta dritto nel mistero del suo male.

Contemporaneamente sorge però un’altra domanda: “in questi tremendi momenti storici, che a molti è toccato vivere, è rintracciabile solo il male?”. Addentrarci negli avvenimenti porta a scoprire una inaspettata capacità di resistenza, a scoprire anche un abisso di bene, che apparentemente è stato sopraffatto, ma che ci permette di costruire. Memoria del bene e memoria del male: sono questi i due aspetti inscindibili di quella memoria che non vogliamo cancellare per comprendere il nostro presente e il nostro futuro.

Il lavoro compiuto nasce dal tentativo di rispondere a tali domande e si è svolto attraverso questo percorso:

- In primo luogo è stato indispensabile lo studio del contesto storico, dalla prima guerra mondiale fino alla seconda, e delle principali interpretazioni storiografiche, attraverso le lezioni dell’insegnante e l’uso del manuale. In questa fase si è affrontato il problema della comparazione fra sistemi diversi ma caratterizzati dallo stesso uso dell’ideologia.
- Tutta la classe ha preso visione di alcuni video e del film “Katyn” di Wajda.
- Si è letta e discussa in classe una scelta di brani di H.Arendt tratti da “La banalità del male” e “Le origini del totalitarismo”.

- Ogni studente ha poi approfondito un aspetto particolare, attraverso la lettura di un testo che permettesse di “entrare” nel vivo della storia delle persone. Per questo si è scelto di usare alcuni romanzi (basati evidentemente su avvenimenti reali e su memorie personali) raccogliendo l’aiuto che la letteratura offre alla comprensione dell’umano. Ognuno ha poi reso partecipe tutta la classe del lavoro fatto attraverso una relazione.
- Il 19 marzo tutta la classe si è poi recata in visita a Villa Emma a Nonantola, per incontrare una straordinaria storia di umanità.

Il fascicolo che presentiamo è il frutto di questi approfondimenti: ogni ragazzo ha scritto un breve saggio in cui ha sintetizzato non tanto il libro letto quanto ciò che del libro l’ha colpito e ha aiutato a rispondere agli interrogativi emersi nel lavoro in classe. I saggi sono stati raggruppati in cinque capitoli che descrivono il percorso fatto, che ci ha portato a comprendere il ruolo centrale dell’ideologia nei grandi genocidi del XX secolo e, d’altra parte, a vedere nell’esperienza dei “giusti” la possibilità di “uscire” dall’ideologia, giungendo a ricostruire l’umano. L’ultimo saggio è una riflessione sulla storia dei ragazzi di Villa Emma e sull’incontro con un testimone del tempo.

Non abbiamo la pretesa di aver dato un contributo alla ricerca, ma è certo che questo lavoro ci ha permesso di appassionarci alla storia come all’ambito in cui è in gioco la libertà dell’uomo, quindi come qualcosa che ci riguarda da vicino.

L'UMANITA' PERDUTA

Durante la prima guerra mondiale Il Grande Male (così gli Armeni definiscono il genocidio del loro popolo) è entrato prepotentemente in scena, producendo uno dopo l'altro una catena di stragi e genocidi commessi da uno stato-partito che intende cambiare radicalmente la realtà. Così ci si imbatte in fenomeni storici indubbiamente diversissimi (quando mai nella storia qualcosa si ripete allo stesso modo?), con finalità e ideologie a volte opposte; eppure, se ci si mette nei panni degli uomini che commettono il male o lo subiscono, non si può fare a meno di notare delle affinità. In ogni caso qualcuno, si può dire, ha deciso di fare pulizia, di creare un corpo compatto liberato da tutti quegli elementi che possono "sporcarlo". Sia esso una nazione destinata a creare un grande stato, una classe destinata alla rivoluzione mondiale, una razza destinata a trionfare su tutte le altre.

“Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania”.

(Primo Levi)

PULIZIA DI RAZZA

“Cinquantaseimilasesantacinque ebrei fanno trecento mila litri di sangue umano”

La prima volta che mi sono interrogato sul significato del lavoro che stiamo facendo mi sono chiesto: “cosa vuole dire trovarsi di fronte ad un uomo e non vedermi riflesso in lui?”

Perché è questo che è il razzismo, il non riuscire a riconoscersi negli altri.

Primo Levi, in “Se questo è un uomo” descrive il suo colloquio con un tedesco, il Doktor Pannwitz, mettendo proprio in risalto il modo straniante con cui lui lo stava osservando: “Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia che è la Terza Germania.”

Finkelkraut nel suo saggio *L'umanità Perduta* mette l'accento su questo, su quanto i nazisti vedessero gli ebrei come qualcosa da sfruttare e da gettar via, un puro oggetto che sarebbe poi stato scartato quando diventato inutile. Non al pari di un essere umano, ma unicamente come animale da lavoro o, addirittura, arnese.

Ma a questo punto viene spontanea una domanda: come si è arrivati a considerare un uomo proprio come noi un essere estraneo?

La risposta è ovviamente difficile da trovare.

La stessa domanda si è posta Kazimierz Moczarski, un comandante partigiano polacco, quando si è venuto a trovare nella cella contigua a quella di Jurgen Stroop, generale delle SS e organizzatore dello sterminio di 550 000 ebrei galiziani e di 71 000 prigionieri del ghetto di Varsavia.

Nel racconto di quei giorni, raccolto nel libro “Conversazione con il boia”, Moczarski, parlando con Stroop, cerca di trovare questa inumanità in un uomo apparentemente normale, senza alcuna differenza con gli altri uomini.

Il comandante nazista racconta al partigiano tutta la sua vita, parla della sua infanzia, della sua formazione e del suo lavoro da commissario delle SS. E ripercorrendo la sua vita sono impressionanti due cose: la prima come la mentalità razzista sia lentamente entrata nel suo essere, senza che lui lo volesse, e vi si è fortemente radicata, tanto da arrivare a non capire i non-razzisti; con perfetta normalità descrive azioni mostruose: “Kruger vide anche gli ebrei e le ebreche che saltavano dai tetti. Ordinò di proporre per una decorazione uno dei tiratori scelti che aveva raggiunto la perfezione nell'uccidere al volo i “paracadutisti” del ghetto.”

Viene anche spiegato quanto il comando delle SS ci tenesse ad avere resoconti precisi e foto per poter meglio addestrare le future generazioni: “Kruger ci raccomandò anche di fotografare ogni cosa. “Si tratta di un materiale prezioso per la storia, per il Fuhrer, per Heinrich Himmel e per i suoi futuri studi del Terzo Reich, come pure per i poeti e gli scrittori nazionalisti, per la formazione delle SS e, soprattutto, per documentare gli sforzi e i pesanti e sanguinosi sacrifici supportati dalla razza nordica e dalla Germania per disebraizzare l'Europa e l'intero globo terrestre”.

Questo spiega quanto, ormai a regime instaurato, vi fosse una vera e propria istruzione al nazismo, e quindi al razzismo. E' un'idea interessante questa dell'istruzione all'ideologia, poiché sembra quasi un'idea che venga inserita a forza nella mentalità della gente, che sia qualcosa di esterno all'uomo, di innaturale. Qualcosa che ha bisogno di prove, di testimonianze, di persone per entrare nella normale mentalità umana.

E' proprio un'idea inumana, che deve essere costretta con metodologie non naturali, quella della divisione dell'io dall'altro, questo straniamento che si ha di fronte al 'diverso' non può che essere qualcosa di negativo e di falso, proprio perché la natura ci dice diversamente.

L'ideologia nazista è entrata dentro le persone silenziosamente, senza farsi sentire. Prima erano uomini come tutti noi, camminando per strada si specchiavano dentro alle altre persone; poi, impercettibilmente, qualcosa è cambiato. Nulla era più uguale a loro, se non la morte.

PULIZIA NAZIONALE

“Sfogliava appena il giornale con le notizie di Costantinopoli, fiero però che lassù gli armeni cominciassero ad essere rispettati, perfino deputati erano., e Krikor Zohrab, poeta e deputato giocava ogni settimana a tavli con il potentissimo ministro degli interni, Talaat Pascià. Il tavli di Zohrab! La sua familiarità con Talaat era divenuto, per il mite e fantasticante popolo armeno, arra di buona fortuna e simbolo della nuova era di prosperità e progresso che stava per aprirsi la collaborazione fra Giovani Turchi e millet armena. Simbolo potente, che disarmava: «Va in casa sua, è ricevuto come uno di famiglia, devono il tè insieme». Sempad, e tutti gli altri come lui, non potevano letteralmente concepire che si potesse ingannare – e uccidere, poi – uno con cui prendi il tè in casa tua: un ospite!” (Antonia Arslan, *La Masseria delle Allodole*)

Fin dalle prime pagine si può intendere il ruolo fondamentale che ha svolto l'ideologia panturchista in quello nel Genocidio degli Armeni ed inoltre è un' interessante cronaca del primo eccidio del Novecento. Leggendo questa citazione si capisce lo stupore di uno dei pochi armeni sopravvissuti pensando all'accaduto: l'ideologia ha portato a sopprimere persone con cui si prendeva il tè o si giocava a tavli. Ma che cos'è questa ideologia?

A mio parere Hannah Arendt esprime molto bene questo concetto in una delle pagine di “ Il pensiero secondo”. “Le ideologie ritengono che una sola idea basti a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa, e che nessuna esperienza possa insegnare alcunché dato che tutto è compreso in questo processo coerente di deduzione logica”. (Hannah Arendt, *Il pensiero secondo*)

Ciò significa che l'ideologia rende incapaci di cogliere la realtà e spiega non quello che è ma quello che diviene. Come in ogni ideologia, anche in questa si nota una spiccata coerenza che porta molto spesso all'annientamento di persone amate.

Infatti, Antonia Arslan racconta della sua prozia Azniv che un soldato turco, innamorato di lei, uccise durante la deportazione verso il deserto, poiché doveva eseguire gli ordini del partito dei Giovani Turchi. All'inizio della vicenda un altro soldato turco, Djelal, suo amante segreto, cerca di avvertire Azniv del pericolo che stava incombando e la vuole portare in salvo in Europa ma la giovane non immaginava una tragedia di tale entità. “Lei mi deve credere. Io posso, io devo salvarla. Venga via con me subito. Abbandono anch'io l'esercito...”(idem)

Le responsabilità dell'ideazione e dell'attuazione del progetto del genocidio vanno individuate all'interno del partito dei Giovani Turchi, “Ittihad ve Terraki” (Unione e Progresso), che prende il potere all'inizio del XX secolo; è chiaro quindi che è lo Stato stesso ad organizzare l'eccidio, fatto molto grave che ancora oggi molti Turchi smentiscono.

I politici principali responsabili del “grande male” furono: Talaat, Enver, Djemal. Mustafa Kemal, detto Atatürk. Questi non volevano altro che risolvere alla radice la questione degli armeni, popolazione cristiana che mirava all'indipendenza.

I turchi, venuti a contatto, durante la prima guerra mondiale, con gli alleati occidentali e le loro idee di nazionalizzazione, abbracciano l'ideologia panturchista il cui scopo è uniformare l'impero ottomano, abitato da soli Turchi. Decidono quindi di sterminare tutti gli Armeni che vivevano nel “loro” impero; non importava che fossero amici o conoscenti, la sola cosa importante era giungere alla meta.

L'ideologia panturchista mirava quindi ad una vera e propria pulizia nazionale, che dal 1914 al 1918 e anche oltre è riuscita ad eliminare 1.800.000 persone (due terzi della popolazione); solo 123.602 persone sono riuscite a sopravvivere.

“Siete già stato informato del fatto che il Governo ha deciso di sterminare l'intera popolazione armena...Occorre la vostra massima collaborazione...Non sia usata pietà per nessuno, tanto meno per le donne, i bambini, gli invalidi...Per quanto tragici possano sembrare i metodi di questo sterminio, occorre agire senza alcuno scrupolo di coscienza e con la massima celerità ed efficienza”. (dispaccio inviato dal Ministro Taalat Pascià al governatore turco di Aleppo il 15 settembre 1915)

Il genocidio degli Armeni può essere considerato il primo e il prototipo dei genocidi del XX secolo. La pianificazione avvenne tra il dicembre del 1914 e il febbraio del 1915 con l'aiuto di consiglieri tedeschi, alleati della Turchia all'interno del primo conflitto mondiale. L'obiettivo era l'eliminazione totale degli Armeni, popolazione cristiana presente nell'area anatolica fin dal VII secolo a.C. “A Djelal non gli passa per la mente che gli armeni e gli altri sono su questa terra d'Anatolia da millenni e che l'hanno coltivata e resa feconda, che è quello il loro sogno di patria, non ne hanno un'altra...” (*idem*)

Si ritiene che probabilmente questo odio anti-armeno nacque nel momento in cui gli armeni cominciarono ad essere appoggiati dalla Russia nella lotta per la loro indipendenza, che naturalmente avrebbe indebolito l'impero Ottomano. Il governo Turco quindi incoraggiò il popolo curdo ad opprimere gli armeni in cambio del saccheggio delle loro terre e beni: ciò generò il primo massacro del 1894-96.

La situazione armena peggiorò durante la prima guerra mondiale quando i Russi, rivali degli Imperi Centrali e quindi dei Turchi, appoggiavano la questione armena; inoltre gli armeni vennero considerati come la causa della sconfitta della guerra.

“Da un giorno all'altro i medici, professori, giornalisti risultano tutti scomparsi; i giornali tacciono, i deputati armeni non si vedono più in giro”. (*idem*)

Il 24 aprile del 1915 tutti gli armeni maschi vennero arrestati con diversi pretesti, e repentinamente vennero fucilati ed uccisi ancora prima di reagire e capire cosa stava succedendo. Alcuni corpi vennero abbandonati lì dove avevano perso la vita senza neanche un minimo di dignità, altri invece vennero seppelliti in fosse per nascondere la realtà dei fatti.

Antonia Arslan racconta che la sua famiglia, venuta a conoscenza tramite un amico turco della prossima fucilazione, cercò di scappare alla Masseria sperando di non essere trovata, ma fu tutto vano. “Ci hanno convocati...verranno a saccheggiare i negozi...sarà come nel Novantasei...”

“E così si compì il destino di Sempad e i suoi. Lame balenarono, urla si alzarono, sangue scoppiò dappertutto, un fiore rosso sulla gonna di ShuDhanig: la testa del marito, decapitata, che le viene lanciata in grembo.

...e i morti vengono trascinati nella buca scavata per il tennis. Anche le donne vengono spinte fuori perché assistano.

...Sempad e i suoi avranno sepoltura cristiana. A tutti gli altri armeni che perderanno la vita in quei mesi funesti, trucidati, torturati, morti di sete e di fame lungo le strade anatoliche, con scherno coerente sarà anche negato ogni funebre rito.” (*idem*)

Le donne, invece, dopo aver assistito alla morte dei loro cari vennero destinate alla deportazione verso il deserto di Der-Es-Zor senza alcuna pietà. Non avevano nulla di cui sfamarsi, il viaggio era durissimo, assistevano quotidianamente alla morte di amiche, sorelle e figlie. Chi osava cantare

canti armeni veniva fucilato e lo stesso accadeva per chi cercava di scappare. Come se non bastasse le donne subirono violenze sessuali da parte dei soldati turchi.

“Ma là nel deserto siriano Azniv e Veron si stringevano l’una all’altra, cullandosi gentilmente a vicenda e cantandosi a voce quasi spenta: « Ov sirun sirun», la loro canzone, e «Veron Pompon», divenuto il loro gioco segreto durante la deportazione: non animali che cercavano l’ultimo boccone di pane, ma donne, ancora, con un’ultima forza nel cuore: riuscire a salvare i bambini...” (*idem*)

Credo che anche in questo caso l’ideologia abbia avuto una forza immensa perché ha permesso che migliaia di turchi compissero gesti inumani senza rendersi conto della gravità delle loro azioni per motivi fallaci e di supremazia verso popoli minori.

L’ideologia panturchista finalmente “muore “ alla morte di Enver Pascià e quindi termina il progetto revanchista, di chiara matrice nazionalista e razzista, che aveva portato non solo alla sconfitta turca durante la Prima guerra mondiale ma anche alla morte di due terzi della popolazione armena.

Beatrice

PULIZIA DI CLASSE

“Il massacro di Katyn è esemplare per quanto riguarda due essenziali caratteristiche interdipendenti dei sistemi totalitari del Novecento: l’uso sistematico del terrore di massa come mezzo di amministrazione ordinaria e il ruolo dell’ideologia come guida per il terrore[...] Il tentativo di creare una società nuova , utilizzando i metodi “scientifici” dell’igiene sociale e della “purificazione” dal “contagio borghese”, accomuna i regimi totalitari del XX secolo. Il terrore ideologico, basato sull’idea della purificazione della società dai corpi estranei e nocivi, dai parassiti sociali, definiti in base all’appartenenza alla classe sociale antagonista oppure al gruppo etnico nemico, rappresenta il denominatore comune del regime nazista e di quello sovietico”.

In un certo periodo della storia infatti, i nazisti e i sovietici furono assai vicini: il patto Ribbentrop-Molotov, firmato il 23 agosto 1939 dai rappresentanti dei due Paesi, servì da detonatore allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Spesso si commette l’errore di considerare Germania e Urss semplicemente come grandi nemici del conflitto, ma prima di tutto sono stati alleati per circa due anni. L’alleanza terminò il 22 Giugno 1941, quando la Germania decise improvvisamente di attaccare la Russia, attraverso l’operazione “Barbarossa”. Sono molte le differenze tra i due totalitarismi, ma rimangono alcuni punti di contatto.

L’episodio di “Katyn”, nome di una località vicino alla foresta in cui vennero uccisi senza pietà e seppelliti nelle fosse comuni più di ventimila soldati polacchi, è rimasto un simbolo importante per poter esaminare il comportamento del regime totalitario stalinista e per poter osservare come a un certo punto tutto il male, che probabilmente era rimasto sopito, sia emerso prepotentemente. Come il vulcano che, dopo un lungo periodo di inattività, torna a eruttare violentemente con una grandissima esplosione, così sembra essere accaduto per quel che riguarda i due regimi totalitari del Novecento attraverso la politica del terrore e l’utilizzo del male come arma “vincente”.

“La nuova documentazione”, scrive Victor Zaslavsky, “dimostra che l’intensità del terrore di massa sul territorio polacco era superiore a quella che si era verificata nell’Unione Sovietica: In un

arco di tempo di appena venti mesi circa il 4% della popolazione della Polonia Orientale, cioè più di 400 mila persone, subì imprigionamenti, deportazioni e fucilazioni. La vastità e l'intensità delle repressioni, secondo gli storici russi Oleg Gorlanov e Arsenij Roginsky, si spiegano con il fatto che la lotta contro i "nemici di classe", la soppressione della "controrivoluzione nazionalista", la "liquidazione dei kulaki come classe", tutte operazioni dello stato terrorista staliniano che nell'Urss si erano svolte nel corso di almeno due decenni, in Polonia si erano svolte nel corso di almeno due anni". La violenza e l'uso del terrore erano connessi a tali regimi: il loro obiettivo principale era quello di eliminare fisicamente intere categorie di cittadini ritenuti avversari per il fatto stesso di esistere.

"Nel dibattito ancora aperto sui totalitarismi il massacro di Katyn rappresenta un caso emblematico della politica di "pulizia di classe" (distruzione degli individui in base alla loro provenienza di classe, i "nemici del popolo"), come Auschwitz di quella di "pulizia etnica" (distruzione degli individui in base alla loro provenienza etnica, i "nemici oggettivi")".

L'individuazione e l'arresto degli ufficiali polacchi iniziò nel Settembre 1939, mese in cui i sovietici occuparono la Polonia e finì nel Marzo 1940, quando furono ufficialmente avviate le fucilazioni. "Soltanto una parte degli ufficiali però erano ufficiali di carriera, la maggioranza erano riservisti, cioè giornalisti, professori universitari, medici, avvocati, ingegneri, artisti, solo di recente mobilitati nell'esercito polacco e dopo poche settimane caduti nelle mani dei sovietici".

Era questa la classe sociale che infastidiva Stalin; doveva quindi essere eliminata per favorire la vita del partito; l'ideologia portante, per poter sopravvivere, non doveva avere nemici, non dovevano esistere persone in grado di contestare e protestare. Infatti questi intellettuali, esponenti dell'intelligenza polacca, erano odiati da entrambi i regimi totalitari come potenziali capi della resistenza. Se le teorie di Stalin/Hitler avevano lo scopo di diffondersi indisturbate per tutta la Russia/Germania, allora la soppressione di questi elementi indesiderati era indispensabile.

"Verso di essi i regimi nazista e staliniano nutrivano un profondo odio e conducevano un'identica politica di annientamento". Non bisogna però dimenticare un'altra importante e possibile causa di questa avversione nei confronti della Polonia: Stalin infatti portava ancora l'umiliazione per la sconfitta, avvenuta per mano dell'esercito polacco, dell'Armata Rossa presso Varsavia nel 1920.

La ferocia inaudita della strage si può individuare anche nella logica spietata degli organizzatori di questa ultima. Ciò si può notare in alcuni documenti di quel tempo. Come, per esempio, la proposta di Berija e Nikita Krusciov del 2 Marzo 1940, che fu approvata interamente dal Politburo: deportazione di mogli, figli, anziani genitori e fratelli dei prigionieri di guerra. Era questa una punizione spietata nei confronti di innocenti.

Il 5 Marzo 1940 Berija scrisse una lettera a Stalin contenente le proposte riguardanti gli ufficiali detenuti nei campi. Tali proposte "colpiscono ancora oggi per l'incredibile combinazione di estremo cinismo, crudeltà e franchezza". Ecco alcune frasi di Berija che mettono in evidenza come il male esercitato nei confronti di queste persone non abbia una ragione, come non ci sia una base solida in grado di sostenere delle accuse fondate contro tali soggetti, colpevoli, quindi, solo di esistere.

"Gli organi del Nkvd hanno scoperto nelle regioni occidentali di Ucraina e Bielorussia una rete di organizzazioni controrivoluzionarie di resistenza. In tutte queste organizzazioni controrivoluzionarie hanno svolto un ruolo direttivo ufficiali dell'ex esercito polacco, ex agenti di polizia e gendarmi. Sono tutti nemici giurati del potere sovietico, pieni di odio verso il sistema sovietico".

Questa di Berija è chiaramente una bugia; egli sta solo cercando un pretesto per poter giustificare la sua conclusione, presentata nella parte finale della lettera; lo stesso capo della polizia segreta propone una “soluzione finale” per il caso degli ufficiali polacchi:

“ A partire dal fatto che sono tutti nemici inveterati e incorreggibili del potere sovietico, il Nkvd dell’ Urss ritiene necessario: esaminare i casi secondo una procedura speciale, applicando nei confronti dei detenuti la più alta misura punitiva: la fucilazione. Condurre l’indagine relativa ai singoli senza mandare i detenuti a processo, senza elevare a loro carico capi di imputazione, senza documentare la chiusura dell’istruttoria e senza formulare accuse”. Non essendoci una base su cui fondare una valida accusa, l’imputato non può subire un regolare processo. Le indicazioni di “lavoro” sono effettivamente chiare. Dopo aver premesso alcuni concetti utili per la comprensione, ecco quel che ritengo essere il nocciolo della questione.

Intanto la domanda principale che ci si dovrebbe porre è: “Perché tutta questa violenza premeditata? Per quale motivo compiere una strage del genere, fucilando circa venticinquemila soldati polacchi in poco più di un mese?

Zaslavsky introduce l’espressione “pulizia di classe”, cioè “una politica di eliminazione pianificata e sistematica di un’intera classe sociale condotta da quei regimi totalitari che adottavano il marxismo-leninismo come loro ideologia fondante”. A differenza dell’olocausto nazista, le repressioni sovietiche non erano dirette contro i polacchi in quanto tali, bensì contro alcune categorie all’interno della società polacca. Ma quello che colpisce maggiormente tutti gli storici del Novecento è la grande capacità mostrata da questi Stati nell’utilizzare il terrore di massa per raggiungere il pieno controllo dell’economia e delle fonti di informazione: “La capacità cioè di controllare, regolare e reprimere non soltanto l’intera esistenza dell’individuo, ma anche le istituzioni, i modi di gestire la società e gli stessi contenuti della vita quotidiana”. La possibile causa di tutto questo male potrebbe quindi trovarsi nella volontà dei sistemi totalitari di raggiungere lo stadio finale della società perfetta. Per fare ciò, era assolutamente indispensabile l’ideologia, che doveva mirare a informare tutti gli aspetti della vita umana: la mentalità, il modo di pensare e di agire degli individui.

“La principale caratteristica di questa ideologia potrebbe essere definita “classismo”: secondo un principio comune anche al razzismo, si crea un’arbitraria gerarchia delle classi sociali e si attribuiscono superiori qualità a una classe, legittimando discriminazioni nei confronti di altre classi considerate inferiori”. Ciò produce un “riflesso quasi condizionato” nei suoi seguaci: l’umanità era divisa in “noi”(i seguaci) e in “loro”(le classi inferiori); le categorie sociali si caratterizzavano nell’essere “socialmente vicine” e in “socialmente aliene”. Queste ultime erano destinate a sparire nel corso della storia poiché rappresentavano un ostacolo per il progresso. Tutto ciò seguiva una logica perfetta, chiara ai dirigenti del partito. Infatti, mentre i dirigenti staliniani davano l’ordine di fucilare gli ufficiali polacchi, sapevano di agire in modo non conforme alle proprie leggi, ma “non si sentivano dei criminali, bensì benefattori al servizio dell’umanità: stavano semplicemente accelerando il corso della storia nel suo progresso verso la società perfetta. La storia aveva già condannato tali categorie alla “morte sociale” e lo stato sovietico doveva soltanto aiutare il processo storico per arrivare alla sua inevitabile meta in maniera razionale e pianificata”. “Come sottolineava Hannah Arendt, il carattere nuovo e senza precedenti del totalitarismo sta nella sua invenzione di un nuovo tipo di crimine, il crimine contro l’umanità, l’attacco frontale allo stesso principio del pluralismo della razza umana”.

Esaminate le radici ideologiche dello Stalinismo e quindi spiegato il “perché”, resta da analizzare il “come”: come veniva preparato lo sterminio di massa? Come era gestito tutto questo male? Per comprendere ciò, si deve innanzitutto capire l’essenza e la logica del funzionamento dello stato totalitario. Ritengo assolutamente importante citare una parte di una nota disposizione indirizzata ai collaboratori della Čeka da uno dei suoi primi dirigenti nel 1918: “ Non stiamo lottando contro persone singole: Stiamo sterminando la borghesia come classe: Durante l’inchiesta non bisogna cercare la prova che l’accusato abbia agito con azioni o parole contro il potere sovietico. Le prime domande che bisogna porsi sono: a quale classe appartiene? Qual è la sua origine sociale? Quale la sua istruzione o professione? Ed è la risposta a queste domande che deve decidere il destino dell’accusato. In questo risiedono il significato e l’essenza del Terrore Rosso”. Da questa citazione risulta evidente quale fosse la logica del partito di Stalin; su questa base si può in qualche modo comprendere come possano essere stati gestiti tutti i crimini commessi dai sovietici: solo così tutto può sembrare apparentemente “normale”.

Luca

L'IDEOLOGIA

La domanda che sorge è **“com'è possibile?”**

Chi sono questi uomini? Come può un uomo giungere a questo male?

Non un folle criminale, ma centinaia di migliaia di persone hanno collaborato, contribuito. Il sistema di sterminio (è ampiamente dimostrato) si basava sulla partecipazione attiva di tante persone che uccidevano con la stessa naturalezza con cui si timbrano delle carte. Cosa ha fatto perdere a queste persone “l'orrore della carneficina” che stavano compiendo? Quello che colpisce è come l'ideologia abbia fornito agli uomini una sorta di schermo di fronte alla realtà, che ha impedito di cogliere l'umanità dell'altro uomo. Ideologie diversissime (un'ideologia democratica e universalistica, una razzista e aggressiva) hanno esercitato lo stesso effetto sugli uomini: convincersi che è necessario eliminare un certo numero di “semi-uomini” per l'affermazione di un progetto di cambiamento della realtà.

“Per fare del male l'uomo deve prima sentirlo come bene o come una legittima, assennata, azione. La natura umana è tale che egli sente il bisogno di cercare una giustificazione delle proprie azioni. .. L'Ideologia! E' lei che offre la giustificazione del male che cerchiamo e la duratura fermezza occorrente al malvagio. Grazie all'ideologia è toccato al secolo XX sperimentare una malvagità esercitata su milioni.”. (Alexander Solzenicyn)

L'IDEOLOGIA NAZISTA

Nazismo, lager, Adolf Hitler... queste parole si infiltrano nella nostra testa da quando siamo alle elementari e da lì non se ne vanno più. Ma cosa significano veramente? Cosa è successo davvero? Come è riuscito un singolo uomo a commettere una tragedia così grande e che mai sarà dimenticata? Queste sono le domande che mi hanno portato a leggere "Mein Kampf", l'opera politica scritta da Adolf Hitler nel 1923, durante i pochi mesi della sua reclusione che seguì l'insuccesso del suo colpo di stato a Monaco.

Solo dopo poche pagine di quelle idee folli e malate è venuto spontaneo chiedermi: "ma come ha fatto la gente a dargli ragione e a contribuire a una tale atrocità?". Il fatto è che molto probabilmente il periodo storico fu molto favorevole a Hitler; se per caso fosse nato in un'altra epoca i suoi seguaci sarebbero stati senz'altro di numero inferiore e le sue idee non avrebbero avuto così tanto successo. Ma purtroppo non fu così, come diceva Hegel: "Tutto va come deve andare". La propaganda inizia durante i primi anni del dopoguerra: i soldati sono ritornati alle proprie case senza più un'identità, senza la capacità di reinserirsi in una società ormai distrutta, la gente ha paura e ha perso ogni fiducia, anche in se stessa, c'è bisogno di un sostegno, di un appoggio, di un capro espiatorio. Così, quando Hitler comincia a tenere i propri comizi nei pub tedeschi e organizza il colpo di stato che lo farà restare in prigione per circa un anno, la gente apre gli occhi, comincia a sperare di aver trovato qualcuno che la possa aiutare a rinascere. La **massa**, ecco a cosa punta Hitler: "composto di un pulviscolo di persone separate, divise, che non hanno più un luogo a cui fare riferimento", così la definisce la Arendt, e così il nazional-socialismo la vede come una preda, si insinua dentro questa senza lasciare via d'uscita, diffondendo idee e teorie che sembrano portare qualcosa di nuovo, di positivo, che producono una luce così forte che riesce ad abbagliare e non fa vedere nient'altro. Questa è la caratteristica dell'ideologia, una patologia del pensiero che rende incapaci di cogliere la realtà, un'ideologia che ritiene che "una sola idea basti a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa, e che nessuna esperienza possa insegnare alcunché dato che tutto è compreso in questo processo coerente di deduzione logica".

"[...] Gli uomini di uno stesso sangue devono appartenere allo stesso Reich... è per questo che Braunau, piccola città di confine, mi appare come simbolo di una grande missione". Queste sono le prime righe dell'opera: fin dall'inizio capiamo il punto fondamentale da cui nasce tutto il pensiero nazista, e cioè la comunanza di sangue. Se elementi del popolo hanno sangue e origini differenti allora devono essere eliminati poiché costituiscono la causa della debolezza di quest'ultimo.

Si può dire che durante la sua vita Hitler ebbe modo di rafforzare le radici del suo pensiero: il lavoro da operaio a Vienna che lo obbligava a lavorare a stretto contatto con i sostenitori di Marx (profondamente odiato ma allo stesso tempo ammirato), la scoperta delle origini ebraiche di quest'ultimo, la sconfitta tedesca dopo la prima guerra mondiale... Tutti questi elementi sono come tasselli che uniti formano la base dell'ideologia.

Dal lavoro nel cantiere con operai socialisti che lo minacciavano di morte ogni volta che lui cercava di controbatterli capì che colui che si impone in modo duro e brutale è destinato a vincere: "Se si oppone una dottrina con migliori fondamenti, essa vincerà anche se la lotta sarà accanita, a condizione tuttavia che agisca con altrettanta brutalità di quella". In seguito a questi episodi Hitler decide di indagare, di andare all'origine di questa socialdemocrazia: così scopre che Marx è un ebreo, anzi l'Ebreo, il cattivo genio del suo popolo: "la natura eterna si vendica spietatamente quando si trasgrediscono i suoi comandamenti; è per questo che io credo di agire secondo lo spirito

dell'Onnipotente, nostro creatore, perché: difendendomi dall'Ebreo, io combatto per difendere l'opera del Signore."

Dopo essere andato via da Vienna ed essersi arruolato nell'esercito tedesco Hitler subì una grande delusione: mentre è in ospedale ferito gli viene riferito che la Germania ha perso. "Finalmente vidi con chiarezza che ora era accaduto quello che avevo così spesso temuto... Con l'Ebreo non c'era da scendere a patti, ma soltanto da decidere: tutto o niente. Quanto a me, decisi di diventare un uomo politico."

Così fonda il partito nazionalsocialista, in cui si dava importanza alla questione operaia (elemento ripreso dal partito cristiano-sociale), e in cui l'elemento nazionalista era molto forte. Nel 1920 scrive i 25 punti della sua teoria (che è esposta nella seconda parte dell'opera) in cui emergono elementi di tipo nazionalista (distinzione tra uomini di razza pura e non, denuncia della corruzione parlamentare, la necessità di una centralizzazione del Reich, la riunione di una Grande Germania, l'eguaglianza dei diritti per i tedeschi) ed elementi di tipo socialista (creazione di una sana classe media, misure favorevoli ai piccoli artigiani, riforma agraria, etc..). La vera novità di questa teoria è il modo con cui si mostra al pubblico, quasi come una filosofia che deve dare una nuova concezione del mondo al popolo, una *weltanschauung* composta da dogmi precisi, la cui legge principale è quella naturale: "Ogni animale si accoppia esclusivamente con un congenere della medesima specie [...] Soltanto circostanze straordinarie possono causare deroghe a questo principio, ma allora la natura mette in opera tutti i suoi mezzi per la lotta contro queste deroghe... Il ruolo del più forte è di dominare non di fondersi con il più debole. Soltanto il debole per nascita può trovare crudele questa legge, ma il fatto è che egli non è che un uomo debole e limitato...".

L'ariano, ecco la razza più forte, la razza dominante, razza di cui Hitler non spiega né le origini né le caratteristiche che la rendono così perfetta, essa è. Punto. La sua superiorità è inclusa nel suo stesso essere. La sua virtù più importante consiste nel suo idealismo: l'ariano si sacrifica per la propria patria, a differenza dell'ebreo che punta a distruggerla. Per questo la questione della razza diventa la "questione chiave", la legge che non può essere violata perché l'incrocio razziale è l'unico vero peccato che porta addirittura alla morte della propria anima. Ovviamente, secondo Hitler, lo stato deve favorire le condizioni migliori affinché questa nuova *weltanschauung* possa compiersi, per questo descrive le caratteristiche dello stato perfetto e della sua missione che deve essere compiuta sia all'interno che all'esterno. Lo stato deve essere antiliberal, antiparlamentare e antipartitico: deve rappresentare semplicemente il contenitore, il rivestimento di qualcosa di più importante, che non è altro che il popolo, il *volkstum*, non inteso semplicemente come un insieme di persone ma "unità razziale che riposa sulla comunità di sangue".

Con una visione più specifica Hitler afferma che all'interno della Germania sono rimasti pochi elementi buoni, ariani, ma questi devono essere protetti dallo stato che li aiuterà a sconfiggere e ad eliminare tutti coloro che la distruggono cessando assolutamente ogni tipo di incrocio razziale. Per questo il matrimonio dovrà svolgersi solo tra individui dello stesso sangue puro mentre agli altri sarà tolta materialmente la facoltà di riprodursi (sterilizzazione), portando così alla creazione programmata di una razza perfetta.

Ma come intendeva Hitler diffondere le sue idee riguardo al futuro dello stato interno? Con due mezzi ben specifici: la propaganda e l'educazione.

La propaganda non è altro che un mezzo che deve essere considerato in funzione di uno scopo. In questo caso lo scopo è la lotta per l'esistenza e quindi "le armi più crudeli si trasformeranno in

quelle più umane...". Questa deve essere rivolta alla massa, come ho citato all'inizio, quello che cerca non è il livello culturale del pubblico, ma la propria efficacia. Per questo il contenuto non deve variare per riuscire ad accontentare ambiti differenti ma deve seguire un'unica direzione. "...lo stato razzista intende agire anche in profondità sugli individui, forgiare e mettere al loro posto delle "personalità"".

Quindi entra in gioco l'educazione. Un unico ideale dovrà essere fissato nella mente dei giovani che un giorno saranno i combattenti dello stato, e cioè l'ideale di Razza. A scuola tutto deve aderire all'idea del nuovo partito e i giovani tedeschi saranno muniti di un diploma con cui saranno identificati come cittadini del Reich.

Per quanto riguarda l'esterno, questa visione del mondo deve essere portata fuori dalla Germania, affinché elementi della stessa razza si possano unire per la conquista del mondo (Hitler mantiene sempre una visione universale). Per questo compito la Germania avrà bisogno dell'aiuto dell'Italia e dell'Inghilterra: "da una parte, il fiancheggiamento più potente, dall'altra la completa sicurezza per il nostro rifornimento di viveri e materie prime", unici stati degni, che inizialmente sconfiggeranno la Francia (eterna nemica tedesca) e in seguito la Russia, così da garantire il comando assoluto. "Uno Stato che, in un'epoca di contaminazione delle razze, veglia gelosamente alla conservazione dei migliori elementi della propria, deve divenire un giorno il padrone della terra.

Che gli aderenti al nostro movimento non lo dimentichino mai..".

Valeria

BUIO A MEZZOGIORNO

“Buio a mezzogiorno” di Arthur Koestler è stato scritto e pubblicato nel 1940. Siamo nell'epoca delle grandi purghe staliniane, attraverso le quali Stalin eliminò tutto ciò che avrebbe potuto mettere in discussione il suo ruolo. Allo scopo di allestire i processi spesso si utilizzavano false accuse che venivano poi confermate dagli stessi interessati.

Nel 1938 era stato processato per tradimento e condannato a morte Nikolaj Ivanovic Bukharin, uno dei più alti dirigenti politici sovietici. Il romanzo di Koestler si ispira al processo di Bukharin e degli altri membri del Partito mandati a morire in quegli anni. Koestler intende indagare il rapporto tra politica e morale e, in particolare, i motivi che spingono un imputato ad autoaccusarsi di crimini non commessi.

Il protagonista della vicenda giudiziaria narrata da Koestler è l'ex commissario Nicola Salmanovic Rubasciov che viene arrestato in piena notte nella sua abitazione per attività controrivoluzionarie.

Una volta in cella ricorda la propria vita di alto funzionario del Partito sovietico e le persone che egli stesso ha denunciato portandole alla “liquidazione”.

Secondo Rubasciov il Partito non poteva mai sbagliare, le persone potevano commettere degli errori ma non il Partito che era l'incarnazione dell'idea rivoluzionaria nella Storia. La Storia scorreva infallibile senza commettere errori, “fluiva alla sua meta, imperturbabile, e deponeva i corpi degli annegati nelle curve del suo corso”. Così, colui che non aveva fede assoluta nella Storia non poteva appartenere alle file del Partito. Il Partito riconosceva come unico delitto l'allontanarsi dal corso prestabilito e come unico castigo la morte, intesa come la logica soluzione a divergenze politiche.

La narrazione viene suddivisa in quattro capitoli che scandiscono gli interrogatori ai quali Rubasciov è sottoposto.

I primi due interrogatori sono tenuti da Ivanov, compagno d'università ed ex comandante di battaglione di Rubasciov. Gli altri da Gletkin, un funzionario che incarna la dottrina più cieca, senza altri valori se non quelli del Partito. Già dai primi colloqui Rubasciov si accorge che tutto ciò in cui aveva creduto e per cui aveva combattuto si era abbattuto su di lui: "l'individuo non era nulla, il Partito era tutto; il ramo che si stacca dall'albero deve seccarsi, morire..". Inizia a distinguere l'io dal noi cioè separa la sua persona dal Partito a cui aveva dedicato una vita intera.

Rubasciov, inoltre, rivela la sua convinzione per cui il Partito non rappresenti più gli interessi della Rivoluzione, delle masse e del progresso dell'umanità, ma continui a negare di aver fatto parte dell'opposizione. A partire dal quinto giorno di detenzione inizia a scrivere un diario in cui annota alcune considerazioni a proposito della politica del N°1(Stalin). Questa è sottoposta alla regola secondo la quale il fine giustifica i mezzi, segue solamente la deduzione logica portando ogni concetto fino alle estreme conseguenze e non ammette nessun campo d'azione privato. Rubasciov scrive: "se ho avuto ragione, non ho nulla di cui pentirmi; se ho sbagliato, pagherò". Le sue ragioni personali non contano perché in quanto individuo non è altro che "una moltitudine di un milione divisa per un milione".

Ma il Partito ha creduto di poter trattare la Storia come un esperimento di fisica ed è caduto in errore perché mentre in fisica si può ripetere l'esperimento più volte, nella Storia si può farlo una volta sola. Ha sacrificato centinaia di persone solamente per la realizzazione dell'esperimento.

Al ventesimo giorno Rubasciov elabora la teoria della maturità politica delle masse. In periodi di maturità, quando la massa è consapevole dei propri interessi ed ha conquistato la democrazia, l'opposizione può e deve ricorrere ad essa. In periodi d'immaturità, invece, l'opposizione può conquistare il potere con un colpo di stato o morire in silenzio oppure ripudiare e sopprimere le proprie convinzioni quando non ci sia la prospettiva di attuarle. Poiché l'unico criterio che il Partito riconosce è quello dell'utilità, la pubblica sconfessione per restare nelle file del Partito è sicuramente più onorevole che combattere una battaglia senza speranze di vittoria.

A partire dal terzo capitolo è Gletkin che si occupa degli interrogatori. Ivanon era entrato in contraddizione con il suo collega a proposito dei metodi per far estorcere confessioni agli imputati ed era stato fucilato. Gletkin viene descritto sempre "seduto dietro lo stesso tavolo nella stessa corretta posizione, nella stessa rigida uniforme dai polsini fruscianti", capace di interrogare Rubasciov per notti e notti di fila senza mai scomporsi. Gletkin, benchè abbia la fama di brutale torturatore, non percuote fisicamente Rubasciov ma utilizza la tattica della privazione del sonno e gli punta costantemente in faccia una lampada che emana una luce la cui intensità è comandata dall'inquisitore stesso. Inoltre chiama un altro prigioniero per testimoniare contro l'imputato.

Rubasciov è spossato da questi interrogatori, non è lucido, i suoi ricordi appaiono confusi e spesso perde i sensi. Si dichiara colpevole di ogni accusa che era stata mossa nei suoi confronti. "Se Gletkin poteva provare che la radice dell'accusa era giusta – anche quando questa radice era soltanto di natura logica, astratta – aveva la piena facoltà di mettere i puntini sugli i", "nessuno dei due faceva più distinzioni tra i fatti che Rubasciov aveva realmente commessi e quelli che semplicemente avrebbe dovuto commettere come logica conseguenza delle sue opinioni; avevano a poco a poco perduto il senso d'apparenza quanto della realtà". L'unico sogno che rimane a Rubasciov consiste nella parola "DORMIR". La morte, liberatoria, viene accettata come sacrificio o ultimo servizio reso al Partito.

Nei momenti prima del processo Rubasciov si abbandona finalmente alla "finzione grammaticale", smette di pensare razionalmente e si lascia travolgere dalla propria voce interiore. Si pone delle domande, si chiede per che cosa stia morendo, ma non riesce a trovare alcuna risposta. Giunge alla

conclusione che doveva esserci un errore nel sistema, forse proprio nella legge che egli aveva considerato incontestabile, per la quale aveva sacrificato altre persone e per cui stava morendo lui stesso, cioè che il fine giustifica i mezzi. Questa frase aveva fatto sì che venissero eliminate tutte le convinzioni, che si seguisse solamente la logica conseguenza e quindi che si navigasse “senza zavorra etica”.

Nel tentativo di adattare la realtà all'ideologia del Partito, affinché questo mantenesse il potere, si dovette creare un nemico interno. La vittima di turno condotta alla morte doveva riconoscere come giusti ed inevitabili i motivi che determinavano la sua condanna e diveniva la testimone del movimento storico rappresentato dal Partito stesso.

Matilde

DIARIO DELLA MOGLIE DI UN BOLSCEVICO

Questo diario è un rarissimo documento del periodo della storia sovietica che va sotto il nome di “Grande Terrore”. Si includono nel termine i mesi tra l'Agosto 1937 e il Novembre 1938 in cui il terrore staliniano arriva al suo culmine con la fucilazione di oltre settecentomila persone sulla base di sentenze dei tribunali cioè nella piena legalità così come era intesa dallo stato sovietico. Il popolo impaurito, perciò, fa in modo di far sparire qualsiasi traccia di lettere, documenti, archivi di famiglia che possano renderli colpevoli di atti nemmeno mai commessi. Ovunque si sente puzza di bruciato. Julia Sokolova in Pyatnizky nasce verso la fine dell'Ottocento in una famiglia di piccola nobiltà della provincia russa. Dopo essere stata sposata con un generale dell'esercito zarista che durante la Prima Guerra Mondiale viene ucciso, Julia passa dalla parte dei bolscevichi come spia. Scoperta dal grande nemico Aleksander Kolciak e costretta a nascondersi in una cantina ghiacciata, viene ritrovata in fin di vita dai compagni pochi giorni dopo. Durante la convalescenza all'ospedale di Mosca incontra uno dei dirigenti del partito, Osip Pyatnizky. Tra i due è presto amore, tanto che si celebrano le nozze solo dopo due settimane dal primo incontro. La coppia ha due figli, Igor e Vova, Julia lavora in un istituto di progettazione, Osip si occupa del partito da “vecchio bolscevico” fedele qual'era e vivono in una casa data loro dal governo a Mosca.

Osip è uno dei fondatori del partito bolscevico, nato dalla scissione di quello socialdemocratico in menscevichi e bolscevichi e appoggia la linea leniniana. Nel 1917 è protagonista del colpo di stato del partito al Palazzo d'inverno, tanto che nel 1922 viene nominato segretario del Comintern e successivamente del Pcus. In quegli anni appoggia convinto la linea politica di Stalin persino nella sua lotta all'”opposizione” sia di destra che di sinistra, ammettendo l'utilità della tattica del terrore da usare contro gli controrivoluzionari. La sua “rivolta” contro Stalin (di cui ormai è diventato amico fidato) avviene nel 1937, quando, durante il Plenum del Comitato Centrale, Stalin stesso propone l'eliminazione fisica dei leader dell'opposizione di destra, capeggiata da Bucharin, e la concessione all'Nkvd e al suo commissario, Ezov, di “poteri straordinari” per garantire la “sconfitta della controrivoluzione e la distruzione dei nemici del popolo”. Pyatnizky si oppone a tali decisioni, ma tentare di bloccare la politica del Grande Terrore equivale ad un attacco diretto contro Stalin, perciò gli viene chiesto di ritirare ciò che ha detto. Kaganovič, uno dei tre fedelissimi di Stalin che lo avvicinano per convincerlo a ritrattare testimonia che “la sua coscienza comunista non gli permetteva di tornare indietro; che lui vedeva chiaro il suo futuro;...; e che in nome della purezza e dell'unità del partito era pronto non solo a sacrificare la propria vita, ma, se necessario, a passare sui

corpi dei figli e della moglie”, poiché è cosciente delle conseguenze che un tale atto avrà sulla sua famiglia. Pyatnizky perciò viene accusato dal procuratore di essere “un vecchio provocatore della polizia segreta zarista” e propone di esprimergli la “sfiducia politica”, la quale è approvata all’unanimità.

Come pochi altri, Pyatnizky appartiene a quel gruppo di coraggiosi che preferirono il suicidio politico alla complicità nei crimini staliniani, opponendosi apertamente contro il grande dittatore. Pur con ogni ammirazione non si può fare a meno di notare l’ambiguità del gesto di costoro. Essi, infatti, avevano per anni approvato le tattiche staliniane quali le repressioni dirette contro le classi privilegiate del vecchio regime, le persecuzioni del clero, della vecchia intelligenza russa, dei contadini e dei membri dei partiti rivoluzionari non comunisti. Avevano appoggiato l’uso del terrore di massa come strumento di amministrazione ordinaria della società. Perciò si intende che le critiche al partito sorgono esclusivamente nel momento in cui lo stesso sbaglia la scelta delle vittime che si rivela controproducente per il suo potere. Le nuove vittime, infatti, sono il gruppo dei vecchi bolscevichi, quindi loro stessi. Scrive a proposito il commissario Krymov, nel romanzo “Vita e Destino” di Vasilij Grossman: “non è tanto terribile che si eliminino i nemici, che il diavolo se li porti, quanto invece che distruggano i nostri”.

Pyatnizky è messo agli arresti domiciliari, accusato di avere “infiltrato agenti provocatori nelle Direzioni dei partiti comunisti stranieri” e “indotto formule trozkiste nelle traduzioni della letteratura marxista-leninista in lingue straniere”. Sorge una seconda domanda, questa volta riguardo al mistero dei processi moscoviti: come è possibile che dopo anni di aperto coraggio, forza di spirito e sostenimento al partito i vecchi bolscevichi, durante gli anni del Grande Terrore, firmano la loro condanna ammettendo le più inaudite accuse e dichiarando spontaneamente crimini mai commessi quali lo stesso tradimento del partito? Le ragioni di tale comportamento che la storiografia offre sono due e di ordini differenti. La prima si potrebbe quasi definire di ordine politico, infatti, soggettivamente, i vecchi bolscevichi accettano di collaborare con il partito come ultimo servizio allo stesso. Preferiscono il sacrificio piuttosto che opporsi ad accuse, benché false, rivoltegli dal “Dio-partito” il quale ha sempre ragione e che, perciò, non va indebolito. Scrive a proposito Pyatnizky stesso all’amico Ilko, ugualmente ed ingiustamente accusato: “Che cosa, Ilko, non abbiamo fatto, non abbiamo sopportato per il partito. E se il partito richiede un sacrificio, qualsiasi sia il suo peso, lo sopporterò con gioia”. La seconda è di ordine psico-fisico, poiché durante gli interrogatori l’uso di torture e psicofarmaci è diventato la spiegazione principale della resa dei condannati. Julia stessa confessa al suo diario le voci che circolano sull’ampio utilizzo delle torture da parte dell’Nkvd: i detenuti sono costretti ad assumere cibi altamente salati ed è poi loro vietato di bere, gli interrogatori si svolgono durante la notte e dormire durante il giorno è proibito, devono sopportare varie torture psicologiche e lo stesso Stalin dice: “Picchiare, picchiare e ancora picchiare!”. È dunque chiaro come i detenuti vengano convinti per sfinimento psicologico, oltre che fisico, ad ammettere le accuse rivolte loro contro. Nel caso di Pyatnizky il giudice lo sottopone a 220 ore di interrogatorio e ogni volta che rientra in cella, secondo la testimonianza del suo compagno, è completamente sanguinante e non riesce a reggersi in piedi. Non ammette mai quanto è stato dichiarato contro di lui, perciò è condannato alla pena capitale il 27 Luglio 1938 e fucilato immediatamente dopo la sentenza. “Quindi, o hai commesso i crimini o sei stato chiamato dal partito a fare la parte del criminale: in ogni caso sei diventato oggettivamente nemico del popolo” come afferma ne “Il pensiero secondo” la scrittrice Hannah Arendt.

La condizione di Julia Pyatnizkaya non è isolata nell’URSS staliniana del Grande Terrore. Le condizioni di questa cittadina sovietica cambiano radicalmente nel giro di pochi mesi e il tutto è

dovuto principalmente all'arresto del marito. La sua testimonianza ci descrive la vicenda accadutale fino a poco prima della sua deportazione in un Gulag siberiano. Dopo che Osip Pyatnizky è arrestato vediamo come il regime releghi Julia e la sua famiglia ai margini della società e ne distrugga totalmente la voglia di vivere fino a renderla un individuo senza speranza. Sappiamo infatti che la strategia staliniana contro i nemici politici comprendeva anche misure verso la famiglia dell'elemento considerato colpevole di reati "contro il popolo sovietico". Come abbiamo già accennato precedentemente, si era condannati a diventare "membri della famiglia di un nemico del popolo": 3 milioni furono le persone appartenenti a questa categoria che vennero eliminate durante gli anni del Grande Terrore. Stalin sosteneva che per estirpare completamente ogni forma di spunto controrivoluzionario bisognasse eliminare anche coloro che facevano parte della cerchia più intima delle conoscenze del colpevole poiché anche questi potevano essere stati contaminati dal suo pensiero. Osservando lo sviluppo della vicenda ci rendiamo conto di come agisca il partito nell'alienare questi individui. Si individuano tre fasi. Innanzitutto si attua la confisca dei beni: tutto il patrimonio mobile e immobile viene preso dall'Nkvd e quindi Julia rimane con pochi rubli in una casa popolare della quale deve pagare le bollette degli inquilini precedenti, con due figli a carico. Poiché Osip era la fonte di sostentamento della famiglia, Julia si ritrova a dover cercare urgentemente un impiego almeno per riuscire a sfamare Igor e Vova. Si ha perciò una crisi economica. Successivamente si raggiunge l'estraniamento completa dalla società. Tutti i cittadini sembrano a conoscenza dei nomi degli arrestati e la loro fiducia, in certi casi anche paura, nei confronti del partito, è tale da portarli al disconoscimento di Julia. Questa donna si ritrova sola, nessuno le rivolge la parola, nessuno la vuole assumere, nessuno riesce a considerarla una cittadina come le altre e in pochi la reputano ancora umana. Alla crisi economica si aggiunge così la crisi sociale che spezza sul nascere ogni tentativo di ripresa da parte dell'individuo. Infine viene negato a Julia anche il diritto di conoscere la sorte dei propri familiari. Quasi tutti i giorni è costretta ad aspettare ore ed ore in fila dai procuratori che puntualmente rimandano l'appuntamento, le negano le informazioni richieste o le suggeriscono di passare ad un altro ufficio. Possiamo immaginare l'angoscia di Julia, che pur facendo di tutto, non riesce ad avere notizie di Osip e del figlio Igor che era stato anch'egli incarcerato (Infatti, il ragazzo assiste al dialogo tra alcuni amici che parlano del partito in termini dispregiativi e per il fatto di non averli denunciati è lui a sua volta ad essere incarcerato per aver quasi tradito la fiducia del partito). Si aggiunge quindi una sorta di crisi psicologica che rende l'individuo completamente passivo e rassegnato al proprio destino. Tutti questi fattori portano ad una distruzione dell'Io che elimina la voglia di vivere: "E così mi trascino, giorno dopo giorno, con la testa vuota e il cuore roso: un ignobile essere vivente", "e poi, a poco a poco, ti perdi, perdi la tua identità e cominci soltanto a sopravvivere". Come sintetizza la Arendt, "le ideologie non si interessano mai del miracolo dell'essere". Con queste affermazioni ci rendiamo conto come la donna stia andando avanti per inerzia e come l'alienazione l'abbia colpita togliendole le forze. Da quanto lei stessa afferma, il suo diario non ha lo scopo principale di essere una testimonianza scritta bensì uno sfogo per non cadere nella follia. Sembra esserci solo una via di scampo, un barlume di speranza, che ironicamente è proprio la causa delle sue sciagure: il partito. L'ideologia comunista è riuscita a catturare gli animi dei suoi cittadini a tal punto da essere considerato da questi come un semi-Dio. Vi è una forte fiducia in esso e Julia è convinta che lo stato-partito sia sempre nel giusto e porti solo del bene: "Certe volte sono allegra, che è normale per un cittadino sovietico"; parla anche di "felice paese sovietico". Capiamo, quindi, come le decisioni degli alti ranghi dello stato siano indiscutibili, proprio perché il partito ha sempre ragione e rappresenta il bene supremo. Igor arriva ad affermare che tutto è logico e che c'è sempre una

spiegazione: “secondo Stalin, né l’idea né l’oratoria, ma “l’irresistibile forza della logica” era ciò che faceva la differenza”. (Arendt)

Julia è sconvolta, come si evince dalla seconda parte del diario, da un dualismo che non sembra risolversi. È combattuta da due forti sentimenti: uno verso il partito e l'altro verso la realtà che la circonda. Julia, essendo fortemente indottrinata dall’ideologia, è certa che il partito abbia ragione, che ogni decisione dello stato sia giustificata, ma non può concepire l'orrore che la circonda e che sta distruggendo la sua famiglia. Nonostante questo non comprendere le mosse del partito basandosi su quanto le offre l’esperienza, giunge a concludere, riferendosi a Osip, che: “se era un controrivoluzionario mi fa schifo e vorrei vivere per vedere come li acciuffano tutti e non mi fa nessuna pena!”. “Le ideologie ritengono che una sola idea basti a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa, e che nessuna esperienza possa insegnare alcunché dato che tutto è compreso in questo processo coerente di deduzione logica”, come conferma ancora una volta la Arendt. Julia è evidentemente più fedele al partito, convinta che segua un procedimento logico nell’agire, piuttosto che al marito; non sembra preoccuparsi del perché l'uomo che ha amato abbia fatto certe scelte ma piuttosto di scoprire se egli è colpevole o meno. È questo quindi il ruolo fondamentale dell'ideologia nei totalitarismi del '900 e la via di fuga non è facilmente raggiungibile. Julia riuscirà a rinnegare i suoi ideali solo poco prima della morte in un campo di concentramento. Il sovrintendente di quel Gulag affermò che queste ribellioni contro il partito avvenivano spesso negli individui duramente provati dal lavoro forzato.

Anna e Filippo

TUTTO SCORRE

Nel romanzo “Tutto Scorre” di Grossman viene fissata l’attenzione su alcuni aspetti della vita negli anni del governo di Stalin e successivi alla sua morte. La storia del protagonista, un prigioniero politico liberato dopo la morte del “Dio”, viene usata per condurre una spietata analisi sul comunismo e sull’intero esperimento sovietico, attaccando le fondamenta del regime stesso.

In questo romanzo viene descritta in maniera forte e drammatica la tragedia delle deportazioni di massa ed il massacro dei Kulaki.

Nel 1929, infatti, iniziò la dekulakizzazione, anche se la svolta decisiva avvenne nel 1930. Iniziarono con i padri di famiglia, per poi prendere il resto dei familiari, trattandoli come se fossero delle bestie, ritenendoli senza anima e senza personalità, solo dei nemici del popolo: “I kulaki sono dei parassiti, bruciano il grano, ammazzano i bambini”. La visione dei kulaki può essere paragonata alla concezione che si aveva in Germania degli ebrei, infatti si può dire che ci sia un parallelismo fra comunismo e nazismo: “Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano : i giudei non sono uomini.”

Sorge spontanea la domanda “come mai la gente non si sconvolgeva a causa di ciò che stava accadendo?” la risposta è semplice: erano spinti dall’ideologia e per questo motivo erano convinti che ciò che stava accadendo fosse giusto. Le ideologie “ordinano i fatti in un meccanismo assolutamente logico che parte da una premessa accettata in modo assiologico, deducendone ogni altra cosa; procedendo così con una coerenza che non esiste affatto nel regno della realtà”.

Il nemico diventa qualcosa di oggettivo, avvengono le deportazioni di massa e i genocidi, poiché non si considera più quello che viene fatto ma come si è, o quello che si potrebbe fare: “Il terrore

era rivolto non contro i criminali, ma contro coloro che, secondo gli organi repressivi, avevano una possibilità solo un poco maggiore, di diventarlo”. Lo stato trasforma la gente in nemici del popolo, poiché “uccidere un nemico è più facile che uccidere un amico”. La Arendt afferma anche che “per questi crimini il partito ha bisogno di responsabili [...] o hai commesso i crimini o sei stato chiamato dal partito a fare la parte del criminale”; il problema era che “se non confessi, cessi di aiutare la storia tramite il partito e sei un nemico vero”.

Infatti l'uomo che contraddiceva il partito, secondo l'ideologia, cessava di essere un uomo e quindi privava di ogni senso la propria vita. L'autore stesso non è stato imprigionato o mandato a morte, ma il regime gli aveva tolto qualunque possibilità di far sentire la propria voce, censurando le sue opere. Questa è una caratteristica dell'ideologia del totalitarismo, che tende a isolare l'io, annullandolo, cioè creando la società di massa, ovvero un'omologazione. L'isolamento, infatti, impedisce di agire. Sia la Arendt che Grossman si soffermano sull'aspetto dell'estraneazione, dell'isolamento e dell'alienazione sociale. La Arendt scrisse “L'isolamento è quel vicolo cieco in cui gli uomini si trovano spinti quando viene distrutta la sfera politica della loro vita “, mentre per quanto riguarda l'estraneazione “l'estraneazione è [...] contraria alle esigenze fondamentali della condizione umana”. Da questa concezione, il passo alla alienazione sociale è piccolissimo. “[...] quell'uomo era stato dapprima cancellato dalla vita, migrando nel ricordo della gente, poi aveva perduto il permesso di residenza anche nella memoria, era andato a finire nell'inconscio, da dove saltava su, di tanto in tanto [...]”.

L'alienazione è un fenomeno dovuto alla propaganda e all'omologazione delle masse, poiché la gente comincia a credere ad un ideale e va contro ai principi precedenti. Incomincia ad esserci una inflessibilità nei confronti della sofferenza umana e nasce la volontà di sterminare non solo i nemici reali, ma anche coloro che avrebbero potuto esserlo, anche se amici o familiari. Grossman vuole sottolineare come il senso di colpa divorasse le persone che in quegli anni, di delazioni e deportazioni, non avevano tentato di fare qualcosa per i loro amici e parenti, che erano stati accusati ingiustamente. Egli stesso scrive “Era assurdo adesso, [...] inorgogliersi di quello di cui si era sempre inorgogliuto : di non aver mai fatto delle denunce”, rimandando alla tematica della responsabilità individuale. Da questo punto di vista non solo la vittima, ma anche il carnefice vede la propria umanità a rischio: “Uno è il castigo del carnefice: lui, che non considera la sua vittima un uomo, cessa di essere uomo lui stesso; egli uccide l'uomo che è in lui, è il suo proprio carnefice, la vittima, invece, resterà un uomo nei secoli, per quanto tu lo distrugga”. Egli afferma che il castigo peggiore per i carnefici sia proprio quello di aver perso la loro umanità e che i criminali nazisti e staliniani non sono altro che fattori di una disumanità che assurda e inutile: “Nel momento del trionfo più completo della disumanità, si è fatto evidente che tutto quanto è basato sulla violenza è assurdo e inutile, non ha futuro né lascia traccia.” La cosa più difficile in una società come questa è quella di rimanere uomo. Grossman afferma che “Tutto Scorre, tutto muta, impossibile salire sullo stesso, immutabile convoglio”, cioè che tutto cambia e passa, come affermava Eraclito con il “panta rei”, ma che il ricordo, la memoria, non può passare, come le sofferenze e le ingiustizie non possono essere dimenticate.

Francesca

FUGA DALL'IDEOLOGIA: TRACCE DI UMANITA'

Ma in queste circostanze il male è stato qualcosa di ineluttabile? O nel cuore dell'uomo alberga la possibilità di liberare il posto per il bene che fiorisce? La vicenda dei "giusti" mostra che è possibile uscire dall'ideologia ritornando nel mondo degli uomini.

“Il legame con altri si stringe soltanto come responsabilità, che questa peraltro sia accettata o rifiutata, che si sappia o no come assumerla, che si possa o no fare qualche cosa di concreto per gli altri. Dire: eccomi. Fare qualche cosa per un altro. Donare. Essere spirito umano significa questo... io analizzo la relazione interumana come se nella prossimità con altri - aldilà dell'immagine che io mi faccio dell'altro uomo - , il suo volto fosse ciò che mi ordina di servirlo... il volto mi chiede e mi ordina...”. (Emmanuel Lèvinas)

IL TRIBUNALE DEL BENE

Gabriele Nissim in “La foresta dei giusti”-spunti per un convegno internazionale sui “giusti”- pone come primo elemento di riflessione il luogo dedicato alla memoria della Shoa in Israele che si trova nel centro di Yad Vashem a Gerusalemme:la foresta dei giusti. Su ogni albero che la compone sono riportati i nomi di coloro che hanno aiutato gli ebrei durante il regime nazista e che per questo rappresentano simbolicamente il fatto che era possibile in quegli anni una scelta alternativa. Lo stesso manifesto della foresta esprime questo concetto: ”Le storie dei giusti provano che era possibile aiutare.L’ alibi secondo cui la macchina del terrore nazista aveva bloccato la possibilità di atti volontari in opposizione alla politica ufficiale è contraddetta dalle storie di migliaia di persone.(...)Esse provano che ognuno può e deve opporsi al male, che la resistenza è possibile, non solo da parte di un gruppo , ma anche di un semplice individuo.”

Il termine “giusti” deriva da una storia biblica che narra di Dio che minacciò di distruggere due città Sodoma e Gomorra in quanto luoghi di peccato e di corruzione. Abramo propose a Dio di salvare le sue città se al loro interno fossero stati presenti anche solo 50 giusti. A questo punto Dio rispose ad Abramo che se avesse trovato tale numero di giusti si sarebbe astenuto dalla punizione. Abramo timoroso di non trovare un numero tanto alto di persone giuste abbassò il numero da 50 a 45 da 40 a 30 e così via fino ad arrivare a soli 10 giusti. Alla fine però trovò un solo giusto di nome Lot e le città vennero distrutte poiché era venuto meno l’accordo.

Questo per sottolineare il fatto che in tutti i regimi totalitari che lo stesso autore chiama “male supremo” si possono trovare , anche se in piccola parte, persone che, spinte da nessun tipo di interesse o guadagno ma dal desiderio di mantenere accesa la dignità umana,si sono opposte, aiutando, anche a rischio della vita, i perseguitati.

I giusti quindi assumono il ruolo di “storie esemplari” perché sono la dimostrazione che il male non era inevitabile e che, anche di fronte a un conformismo generale, c’era la libertà di scegliere.

Le nuove generazioni tedesche non si sentono discendenti di Hitler ma di quei giusti che si sono opposti al totalitarismo e condannano la politica passata dicendo che in quel contesto avrebbero scelto un’altra strada.Al contrario la Turchia ha sempre negato il genocidio armeno sostenendo di aver portato una guerra contro un nemico reale.

Successivamente Nissim critica la Storia dicendo che questa molte volte si limita ad analizzare i fatti senza dare importanza a coloro che hanno cercato di andare contro corrente e di opporsi, e non tiene conto dei protagonisti perse apparentemente sconfitti. In questo contesto infatti i giusti rappresentano sì dei vinti, poiché in relazione all’esito finale non sono riusciti nel loro intento di ribaltare la situazione e quindi il regime, ma d’altra parte possiamo considerarli dei vincitori in quanto esempio morale e inizio della memoria delle generazioni future. L’autore infatti esprime il desiderio di rendere onore e omaggio ai giusti secondo un parametro universale. La foresta dei giusti non deve rimanere un monumento memoriale relativo solo alla Shoah ma bisogna creare una “grande foresta mondiale”.

I giusti sono coloro che sono riusciti a mettersi dalla parte delle vittime e operare per la loro salvezza durante qualsiasi regime totalitario.Un primo percorso di resistenza è avvenuto in coloro che hanno saputo riconoscere il male e sono intervenuti nel momento della sua formazione, quando è stato creato il nemico da distruggere.Sono infatti riusciti ad immaginare con straordinaria lucidità dove avrebbe portato questa ideologia razziale di odio, al di là delle promesse di felicità, di creazione di uno stato perfetto e puro dal punto di vista etnico che giustificavano i crimini commessi vedendoli come passaggio inevitabile per arrivare al bene dell’umanità.

Un secondo percorso della resistenza si può ritrovare invece nel momento in cui “il male si è già consumato” cioè quando l’impatto con la cruda realtà e la consapevolezza dei crimini commessi suscitano in alcuni uomini, che inizialmente credevano nelle ideologie totalitarie, sentimenti di pietà e compassione che li spingono a reagire ritrovando all’ultimo momento la capacità di pensare.

Nonostante questo i giusti non sono solo coloro che si oppongono al regime, ma possono essere gli stessi detenuti dei gulag o dei lager che nella lotta alla sopravvivenza sono riusciti a mantenere la loro dignità umana e ad operare con solidarietà a favore degli altri prigionieri dei campi. Primo Levi sostiene che tali uomini proprio perché nutrivano questo sentimento di aiuto per gli altri sono morti per primi: ”Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili (...) i migliori sono morti tutti”.

I carnefici nazisti e stalinisti hanno attuato un progetto di disumanizzazione arrivando ad estirpare le caratteristiche di essenza umana inaridendo ogni forma di pietà e scardinando ogni principio di solidarietà tra gli stessi perseguitati. Gli ebrei in primo luogo sono stati posti fuori dalla protezione delle leggi e quindi gli è stata negata un’appartenenza statale e comunitaria, e in un secondo momento con il terrore di una morte certa si è innescata tra le stesse vittime una concorrenza per la sopravvivenza. Come ultimo passaggio, alle vittime viene negata perfino la loro individualità, poiché vengono ridotti a una massa omomorfa. Vengono infatti privati dei capelli e vestiti tutti uguali e la loro identità viene ridotta a un numero.

Come esasperazione di tutto ciò, nei gulag sovietici si è arrivata a negare per fino la possibilità di ricordo delle vittime del regime in quanto i morti erano anonime e le famiglie non riuscivano neanche ad onorare i propri cari. A differenza del mondo occidentale sia nei lager sia nei gulag veniva sottratta all’individuo anche la morte.

Giusti sono anche coloro che, nonostante si siano cercate di occultare tutte le prove legate ai crimini commessi, hanno testimoniato la realtà andando contro a quelli che negavano e in alcuni casi, negano tutt’ora tali atrocità. Per esempio i ricercatori di un gruppo di memorial in Russia continua a incontrare difficoltà nel documentare la tragedia dei gulag perché si trova di fronte ad una resistenza dell’apparato e a una società corrotta che non riesce ad ammettere le proprie colpe. Testimonianza ne è il fatto che i sopravvissuti dell’”arcipelago gulag” al momento del congedo erano costretti a firmare un documento per il quale si impegnavano a tacere riguardo all’esperienza vissuta. Così una volta fuori si sono trovati in una situazione di isolamento : non potevano parlare e per paura la gente non voleva sapere nulla di loro.

Vedendo la situazione da lontano sembra facile percepire questa distinzione tra male e bene ma nel contesto dei genocidi, dei regimi totalitari era veramente difficile prendere una posizione; questo per l’”atomizzazione” della società e per la diffusione di una ideologia di massa che caratterizzava il consenso comune. Per questo motivo i giusti sono coloro che hanno avuto la capacità di pensare autonomamente, che sono riusciti a giudicare da soli, senza agire passivamente di fronte alla diffusione delle nuove idee che proponevano i regimi. Al contrario, coloro che hanno avuto un pensiero assente, sono arrivati o a negare il male compiuto per sfuggire alla propria coscienza o a trovare una giustificazione. Infatti alcuni non sono intervenuti contro i regimi totalitari perché pensavano di non poter fare nulla se non aggravare la situazione e mettere a repentaglio la propria vita.

Francesca

LA ROSA BIANCA

Dall'agosto del 1942 al febbraio del 1943 alcuni studenti dell'università di Monaco distribuirono alcuni volantini che incitavano a una resistenza non violenta contro Hitler, chiedendo la libertà per il popolo tedesco. Questi studenti si firmavano con il nome "Rosa Bianca": Alexander Schmorell, Christoph Probst, Hans Scholl, Willi Graf e Sophie Scholl. A loro si unì più tardi un professore di filosofia dell'università, Kurt Huber.

Non era un'associazione con programmi predefiniti. Non esisteva alcuna iscrizione, né alcuna gerarchia, né alcuna struttura organizzativa. Era un gruppo di ragazzi, che non condividevano una stessa ideologia. Era semplicemente un'amicizia.

Tutti i membri della Rosa Bianca affermarono di essere rimasti attratti inizialmente dal nazismo, infatti molti di loro entrarono tra le fila della Hitlerjugend, la gioventù hitleriana, che accoglieva i ragazzi dall'età di 10 anni per formarli a servire nelle forze militari e a prepararli ad essere "cittadini modello". Hans Scholl venne promosso persino capo-drappello, ma a causa delle forti restrizioni sulla libertà di pensiero, se ne allontanò. Anche gli altri si distaccarono presto dal gruppo comprendendo che la Hitlerjugend non rappresentava il modello per la realizzazione personale e comunitaria che avevano immaginato.

"Pensavamo di essere membri di una grande organizzazione che abbracciava tutti e valorizzava ognuno, dal bambino all'adulto. Ci sentivamo coinvolti in un processo, in un movimento che da una massa amorfa creava un popolo. Qualcosa che ci annoiasse o che ci lasciasse dentro un senso di vuoto era comunque inevitabile". (Inge Scholl)

"E Hitler voleva aiutare questa patria a raggiungere la grandezza, la felicità e il benessere; (...) A noi questo piaceva, e qualunque cosa avessimo potuto fare per contribuire l'avremmo fatta". (Scholl)

Ben presto si resero conto che la libertà era un prezzo troppo elevato per la grandezza della Germania.

Nel luglio del 1942 Hans Scholl, Schmorell e Graf, furono inviati sul fronte russo per un tirocinio di tre mesi in quanto studenti di medicina. Anche le esperienze di questo viaggio spinsero maggiormente questi studenti alla rivolta contro il nazionalsocialismo. Durante il viaggio infatti videro con i loro occhi il ghetto ebraico di Varsavia, la devastazione e la povertà di quel luogo li colpì profondamente.

"(...) Nel tardo pomeriggio ci rechiamo in città. La miseria ci osserva. Noi ci voltiamo. Poi dormiamo profondamente". (Graf)

Entrarono in contatto con la popolazione e la letteratura russa rimanendone profondamente affascinati, inoltre scoprirono numerose somiglianze tra i due popoli nemici.

"Penso di doverti raccontare molte cose di qui, perché so come tu partecipi al destino di questo popolo che, come il nostro, ha dovuto sperimentare difficoltà e mostruosità enormi". (Graf)

I ragazzi fecero per lo più conoscenza nell'ambito universitario, e oltre a condividere un profondo affetto e una forte amicizia, avevano in comune lo stesso timore per le sorti dello stato tedesco in balia di Hitler e del nazismo. Non avevano alcuna esperienza in complotti o strategie di cospirazione, dunque il volantinaggio apparve come unico reale mezzo di rivolta. A dare ad Hans l'idea è probabile che sia stato l'arrivo in casa Scholl dei fogli clandestini con le prediche e le lettere pastorali del vescovo cattolico di Münster Clemens August von Galen, che si schierò coraggiosamente contro il nazismo. Le prediche del vescovo, rivolte al popolo tedesco in difesa di handicappati e malati terminali, venivano infatti diffuse illecitamente per sensibilizzare le masse.

“Bisogna obbedire a Dio più che agli uomini.(...) Può essere che l’obbedienza a Dio costi a me o a voi la vita, la libertà, la patria. Ma meglio morire che peccare!” (Galen)

I primi quattro volantini della Rosa Bianca furono scritti a macchina da Hans Scholl e Alexander Schmorell, ciclostilati e spediti in qualche centinaio di copie, tra il 27 giugno e il 12 luglio 1942, a indirizzi scelti a caso negli elenchi telefonici, soprattutto verso professori e intellettuali, o lasciati in locali pubblici, alle fermate dell'autobus, nelle cabine telefoniche, o gettati dai tram di notte. Inoltre non era un gruppo chiuso, cercavano infatti sempre nuovi giovani interessati a collaborare alla loro progetto. Spesso si ritrovavano con altri studenti per discutere non solo delle condizioni della Germania ma anche di arte e letteratura.

“Fate resistenza passiva, resistenza ovunque vi troviate; impedito che questa atea macchina di guerra continui a funzionare, prima che le altre città siano diventate un cumulo di macerie come Colonia, e prima che gli altri giovani tedeschi abbiano dato il loro sangue per ogni dove a causa dell'orgoglio smisurato di un criminale. Non dimenticate che ogni popolo merita il governo che tollera!” (volantino1)

“E' ovvio che non possiamo dare ad ognuno di voi delle direttive da seguire, ma solo accennarvele in linea di massima. Ciascuno deve trovare da solo la via per attuare il sabotaggio”. (volantino3)

Gli ultimi due volantini verranno scritti in collaborazione con il professor Huber, che durante le sue lezioni non esitava mai ad attaccare verbalmente Hitler e il nazismo, tanto da diventare un punto di riferimento per gli studenti che criticavano il partito.

Nello stesso periodo in sole tre notti i membri del gruppo scrissero quasi un centinaio di slogan anti-hitleriani sulle mura della città, come “Freiheit”(libertà), “Nieder mit Hitler”(abbasso Hitler).

Sophie e Hans, mentre distribuivano di nascosto 1500 copie del sesto volantino all’interno dell’università di Monaco, furono scoperti da un inserviente che non esitò a denunciarli. Nel giro di soli tre giorni furono arrestati anche gli altri membri del gruppo e altre ottanta persone anche solo minimamente legate a loro.

Probst e i fratelli Scholl furono processati il 22 febbraio 1943 con l’accusa di alto tradimento al Fuhrer e allo stato tedesco, favoreggiamento del nemico, destabilizzazione del potenziale di difesa e quindi, tradimento della patria. Il processo si rivelò una farsa. Il Presidente del Tribunale Speciale si comportò esclusivamente da accusatore e non da giudice, mentre i ragazzi mantennero per tutta la durata dell’udienza un ferreo contegno. La condanna a morte venne effettuata tre ore e mezza più tardi nel carcere di Monaco-Stedelheim. In seguito tutti i restanti membri del gruppo trovarono la medesima sorte dei loro amici, e come loro, inviarono a parenti e amici ultime lettere cariche di forza e speranza.

Queste sei persone, questi sei martiri, non hanno modificato il corso della storia con le loro azioni, ciò che hanno fatto per cambiare la Germania poteva essere realizzato da chiunque fosse contrario alla dittatura nazionalsocialista, ma ciò che rende unico e straordinario il loro gesto, è che solo il loro grido di libertà riecheggì nel silenzio del sottomesso popolo tedesco.

“Noi non taceremo, noi siamo la voce della vostra cattiva coscienza; la Rosa Bianca non vi darà pace”. (volantino4)

Alessandro

LA BANALITÀ DEL BENE

"La banalità del bene" è un breve libro, frutto di un'intervista del giornalista Enrico Deaglio al signor Giorgio Perlasca. Questo nome, che oggi più o meno tutti conoscono, è stato "scoperto" purtroppo solo da pochi anni, grazie alla volontà di non dimenticare di alcune persone, che hanno impiegato i loro sforzi per riportare alla luce la storia di quello che oggi è un vero e proprio eroe.

L'intervista ha inizio in modo inusuale: il primo, fra i due interlocutori, a porre una domanda è proprio il signor Perlasca, che domanda al giornalista: "Lei, che cosa avrebbe fatto al mio posto?". Perlasca, però, non cerca comprensione, o magari qualche scusante negli occhi del suo interlocutore. Al contrario, egli vuole esprimere la "banalità" del suo gesto, la spontaneità di aver colto un'occasione che tutti noi, se la avessimo avuta davanti, avremmo dovuto cogliere.

Giorgio Perlasca nasce nei pressi di Como da una famiglia come ce ne sono tante, durante gli anni del regime fascista. Conduce una vita normale. Il padre era segretario comunale. Entusiasta degli ideali nazionalisti del fascismo, nel '35 andò come volontario prima in Africa Orientale poi in Spagna, con il Generale Franco. Dopo la fine della guerra di Spagna, rientrato in Italia, il suo rapporto con il fascismo, inteso come regime, entrò in crisi. Coerente, smise di essere fascista, senza mai diventare antifascista. Scoppiata la seconda guerra mondiale venne mandato, in pratica come incaricato d'affari e con lo status di diplomatico, nei paesi dell'Est per comprare carne per l'Esercito italiano. A Belgrado vide i primi rastrellamenti e le prime deportazioni di ebrei e zingari nel 1941 da parte dei tedeschi. L'8 di settembre del 1943 l'Armistizio tra l'Italia e gli Alleati lo colse a Budapest, sempre con lo stesso incarico; posto di fronte alla richiesta di aderire alla R.S.I. rifiutò, con un ulteriore atto di coerenza, in quanto si sentiva vincolato dal giuramento di fedeltà prestato al Re. Dopo l'annuncio del reggente ammiraglio Horthy della firma dell'armistizio con l'Unione Sovietica, i tedeschi presero il potere arrestando il reggente ed affidando ai nazisti ungheresi. Giorgio Perlasca dovette fuggire e nascondersi e trovò rifugio presso l'Ambasciata spagnola. Al momento del congedo in Spagna ricevette infatti un documento che recitava: "Caro camerata, in qualunque parte del mondo ti troverai potrai rivolgerti alle Ambasciate spagnole". Ed in pochi minuti divenne cittadino spagnolo, con un regolare passaporto intestato a Jorge Perlasca, iniziando a collaborare con l'Ambasciatore spagnolo, Sanz Briz, che già allora assieme alle altre potenze neutrali presenti (Svezia, Portogallo, Svizzera, Città del Vaticano) rilasciava salvacondotti per proteggere i cittadini ungheresi di religione ebraica. Anche se con notevoli distinzioni; funzionari di alcuni paesi vendevano a caro prezzo i salvacondotti ed ovviamente non avevano poi la forza morale né la volontà di pretenderne il rispetto.

A fine novembre l'Ambasciatore spagnolo viene, eufemisticamente, richiamato per consultazioni in Patria ed offre a Giorgio Perlasca la possibilità di seguirlo; ma Giorgio Perlasca decide di rimanere, con un gesto di coerenza, per andare avanti con l'opera iniziata e per non abbandonare alla morte certa chi viveva sotto la protezione della bandiera spagnola. Autocompila con timbri e carta intestata autentica la sua nomina ad Ambasciatore spagnolo, porta le credenziali al Ministero degli Esteri e vengono prese per buone. E qui iniziarono i 40/45 giorni in cui, da solo, resse l'Ambasciata spagnola e l'incredibile impostura. Riuscì a proteggere, salvare e sfamare giorno dopo giorno oltre 5200 ungheresi di religione ebraica ammassati in cinque case protette. Li rifornì di cibo; trovò soldi; organizzò un abbozzo di struttura militare di resistenza; affrontò fisicamente le Croci Frecciate; salvò, curò, girando su una Buik con le insegne della Spagna in una città di gelo, macerie, cecchini. Protesse gli ebrei dalle incursioni dei "nylas", trattando quotidianamente con il Governo ungherese e le autorità tedesche di occupazione. Rilasciando salvacondotti che recitavano: "Parenti

spagnoli hanno richiesto la sua presenza in Spagna; sino a che le comunicazioni non verranno ristabilite ed il viaggio possibile, Lei resterà qui sotto la protezione del governo spagnolo". Giocando sul fatto che la maggior parte degli ebrei ungheresi era di origine sefardita, di antica origine spagnola cacciati alcune centinaia di anni addietro dalla Regina Isabella la Cattolica. Nelle ore finali della disfatta tedesca a Budapest, affrontò il ministro dell'Interno ungherese che voleva incendiare il ghetto, blandendolo e minacciandolo e ottenendone infine la resa. E l'incredibile impostura durata oltre 40 giorni riuscì. Per cento giorni, Giorgio Perlasca si finse (e fu, a tutti gli effetti), tutto quello che non era: fu ambasciatore, medico, organizzatore della resistenza, consolatore di singoli. in ogni caso riuscì sempre a farsi credere e gli oltre 5200 ebrei ungheresi riuscirono a salvarsi, a sopravvivere. Era un ovvio bluff ma nel clima di disfatta, confusione e di mancanza assoluta di comunicazioni funzionò. Dopo l'entrata in Budapest dell'Armata Rossa, venne fatto prigioniero ma poi fu liberato, e riuscì con un lungo ed avventuroso viaggio per i Balcani e la Turchia a rientrare in Italia. Mise in un cassetto la sua storia ed iniziò una vita normalissima. Ulteriore momento di coerenza, nelle grandi scelte. Non riteneva - e lo diceva senza retorica - di aver fatto nulla di eccezionale e che qualsiasi persona al suo posto si sarebbe dovuta comportare in quella maniera, con maggior o minor fortuna, ma in quella maniera. La dignità di essere umano, di persona, lo imponeva. In famiglia non raccontò mai la storia nella sua completezza, se non qualche singolo episodio che non dava una visione generale della realtà. Non raccontò, non vendette la sua incredibile storia come invece avevano fatto in tanti; forse per paura di essere preso per pazzo. Infatti, come lui stesso dice, : " Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle loro notti di prigionia, vario nei particolari, ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi ad una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele) l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio..." Se non fosse stato per un gruppo di sei nobili donne di origine ungherese, che lottarono contro il tempo che passa, sfidando la memoria, per riportare alla luce i loro ricordi su quell'uomo, avremmo lasciato che la morte cancellasse dalle nostre menti una storia che mai meriterà di essere dimenticata. Da quel momento in poi, queste persone fecero di tutto per rintracciarlo, per raccogliere testimoni, pubblicando articoli su di lui nei quali cercavano sue notizie e documenti che attestassero realmente la sua esistenza; vedendo i loro sforzi ripagati quando finalmente trovarono quell'uomo: il "famoso" Giorgio Perlasca , che venne poi riconosciuto ufficialmente come "giusto" fra le nazioni, ed oggi la sua memoria si è tinta di verde e vive ancora nelle foglie di un maestoso albero nel "Parco dei giusti" a Gerusalemme.

Il tema centrale di questo libro è quindi, come suggerisce lo stesso titolo, la banalità del bene. La storia di Perlasca, ma più in generale le vicende dei "Giusti", assumono il ruolo fondamentale di riportare alla mente di chi se ne fosse scordato preso dal trambusto del proprio quotidiano, che dentro ognuno di noi esiste ed abita il bene. Per quanto un essere umano possa essere, nel suo insieme, complicato e frutto di un complesso groviglio di emozioni e sentimenti, c'è sempre una coscienza buona. E trovarla è più "banale" di quanto possa sembrare. Se saremo fortunati, poi, la nostra banale azione salverà la vita a 5200 persone, come è accaduto al signor Perlasca. Non resta che constatare, dunque, che non è sempre vero che "l'occasione fa l'uomo ladro". Di Giorgio Perlasca, l'occasione, ha fatto tutta un'altra cosa.

Beatrice

PER NON DIMENTICARE

Da sempre il potere totalitario ha cercato di spezzare la memoria storica, di occultare gli avvenimenti rendendo gli uomini disponibili alla spiegazione dell'ideologia. Particolarmente importante risulta allora la battaglia per la memoria, perché non si dimentichi il male e il bene ricevuti.

“La menzogna organizzata utilizzata dagli stati totalitari non è, come si sostiene qualche volta, un espediente temporaneo simile all’inganno nei tempi di guerra. È qualcosa insito al totalitarismo, qualcosa che continuerebbe ad essere praticato anche se i campi di concentramento e la polizia segreta cessassero di essere necessari. Il totalitarismo infatti richiede una continua manipolazione del passato e alla fine porta a rinnegare l’esistenza stessa della verità oggettiva”. (George Orwell)

LA DIFESA DELL'ANIMA

Non si può presentare una definizione univoca del concetto di giusto. Si può ad esempio parlare di esperienze di uomini che pur non essendo perseguitati e ritrovandosi, sia nel campo dei persecutori che in quello variegato e con mille sfaccettature degli spettatori di un male radicale, hanno avuto la capacità di mettersi dalla parte delle vittime e di operare in vario modo per la loro salvezza.

Tra questi vi sono anche le esperienze di quanti, testimoni o sopravvissuti, hanno voluto preservare la memoria dei genocidi, sia come forma di responsabilità nei confronti delle vittime, sia per consegnare all'umanità una testimonianza del male che era stato concepito, sia per evitare che la storia venisse occultata, negata, rimossa.

Per questo penso sia utile analizzare il libro "Una bambina contro Stalin" di Nissim che affronta realisticamente la lotta durata una vita di Luciana De Marchi. Suo padre Gino è un regista, autore di documentari di propaganda socialista, che viene prelevato dagli uomini dell' Nkvd, la polizia segreta, negli studi cinematografici dove lavorava nel 1937 con l'accusa di spionaggio a favore dei fascisti. Sottoposto a incalzanti interrogatori, dal 2 Ottobre 1937 all'8 Febbraio 1938, De Marchi continuò a negare con fermezza di aver svolto attività illegali, sino alla forzata ammissione di colpa. Fu condannato, senza processo, alla pena capitale e venne fucilato a Butovo il 2 Giugno 1938. Luciana ha dedicato la sua intera esistenza alla ricerca del padre e alla difesa della sua memoria.

Nei gulag sovietici non solo si assisteva alla morte di centinaia di migliaia di uomini, ma alle vittime era tolto anche il diritto del ricordo e della memoria. Lo stato sovietico rendeva infatti anonima la morte ed impediva così che le famiglie potessero onorare in qualche modo i loro cari. Come ha osservato la Arendt "Il mondo occidentale, anche nei suoi periodo più tenebrosi, aveva fino ad ora concesso al nemico ucciso il diritto al ricordo come evidente riconoscimento del fatto che tutti siamo uomini[...] Rendendo anonima persino la morte (con l'impossibilità di accertare se un prigioniero era vivo o deceduto) i lager la spogliavano del suo significato di fine di una vita compiuta. In un certo senso essi sottraevano all'individuo la sua morte, dimostrando che a partire da quel momento niente più gli apparteneva ed egli non apparteneva più a nessuno. La sua morte non faceva altro che suggellare il fatto che egli non era realmente mai esistito."

Questa stessa condizione di "morte" paradossalmente toccava gli stessi sopravvissuti dell'arcipelago gulag, che al momento del congedo erano costretti a firmare un documento davanti al giudice in cui si impegnavano a tacere sull'esperienza che avevano vissuto. Non solo non avevano il diritto di raccontare il male estremo che avevano sperimentato, ma trovavano anche un'indifferenza totale da parte della popolazione, che per paura delle conseguenze negava loro qualsiasi forma di solidarietà umana.

Nina Lugovskaja, una ragazzina di Mosca che aveva la stessa età di Luciana e che aveva visto da un giorno all'altro piombare la catastrofe sulla propria famiglia dopo l'arresto del padre, aveva trovato la sua ancora di salvezza in un diario intimo dove registrava giorno dopo giorno le sconfitte personali assieme a quelle del paese in cui le era capitato di nascere.

"Se la prendeva con le sorelle che partecipavano alle manifestazioni organizzate dal regime: se proprio i giovani si dimostravano servili -le rimproverava- com'era possibile aspettarsi una reazione dai contadini e dalla gente meno colta? Se la prendeva ancor più con se stessa perché non riusciva a convincerle. "Abbiamo discusso per un'ora, ma ognuna naturalmente è rimasta della propria opinione. Quanto ho maledetto la mia stupidità e la mia incapacità di esprimermi. Come potevo con

armi così potenti come la verità, i fatti che abbiamo sotto gli occhi, non riuscire a provare alle mie sorelle la menzogna del sistema bolscevico?”

La capacità di Nina, come pure quella di Luciana, è stata di non farsi travolgere dal sistema totalitario. Sono riuscite a non farsi condizionare dal processo di disumanizzazione nonostante le circostanze esterne e il completo isolamento dal resto della società.

“Si è osservato spesso che il terrore può imperare con assoluta certezza solo su individui isolati l’uno dall’altro e che quindi una delle prime preoccupazioni di ogni regime tirannico è quella di creare tale isolamento.” (Il pensiero secondo, H. Arendt)

Vera, la madre di Luciana non è riuscita a resistere a questo meccanismo totalitario. “Bastava uno sguardo e le tornava la paura che tutti sapessero e la sospettassero di aver sposato un italiano accusato di essere un nemico del socialismo. Era complice per il semplice fatto di averlo amato. Poteva soltanto nascondersi, ma non era in grado di sfuggire all’inquietudine. A Mosca, in quei giorni, che era sotto osservazione da parte dell’ Nkvd veniva talmente isolato dal resto della popolazione che il tempo dell’attesa prima di una decisione del potere sembrava peggiore della stessa condanna. Non si resisteva a lungo vivendo in solitudine[...] Alla fine la soluzione migliore sembrava la sottomissione agli architetti del proprio destino.”

Travolta dalle circostanze, e così come lei migliaia di persone, di fronte a un potere che imponeva con il terrore di azzerare ogni individualità, di rinunciare alle proprie convinzioni e persino di censurare i sentimenti più profondi, molti cercavano di ricorrere alla strategia dell’oblio. “Era meglio dimenticare i parenti incarcerati, la storia della famiglia, gli amici finiti nei lager, il coniuge da cui si era costretti a chiedere il divorzio, i colleghi di lavoro denunciati, i compagni di partito prima in auge e poi bollati come traditori e spie...Era meglio vivere senza passato e ritornare bambini, anche se gli scheletri nell’armadio rimanevano lì a testimoniare che si trattava di finti bambini.”

Invece la giovane seguiva il percorso inverso: “Non voleva dimenticare la sua famiglia e si rifiutava di omologarsi all’immagine nuova che gli artisti del Komsomol cercavano di cucirle addosso. Lei voleva essere quello che era. Non voleva essere Peter Pan. Alla sua anima non rinunciava.”

“Salamov, uno scrittore sopravvissuto all’esperienza dei gulag, descrive questa particolare condizione umana della difesa dell’anima in un racconto visionario quando grida ai suoi aguzzini di essere pronto a rinunciare a tutto, ma non alla cosa più importante che ritiene di possedere: quella non riusciranno mai a portargliela via perché è conficcata nella forza della sua volontà: “No, l’anima non ve la do!”. Con questa esclamazione coglieva il punto fondamentale della resistenza al totalitarismo, di fronte alla impossibilità assoluta dell’azione. Si trattava di esercitare uno sforzo interiore per difendere la propria umanità, cercando di non danneggiare gli altri in attesa di tempi migliori, o di consegnare alla memoria dei sopravvissuti la propria testimonianza di vita. Per la ragazzina Luciana non vendere l’anima significava dire :”Io mio padre non ve lo darò mai!”. Nessuno poteva costringerla a dimenticarlo.”

Però Luciana si rende conto che è necessario un passo in più per preservare la memoria di suo padre perché suo malgrado si era accorta che non sarebbe bastato il sentimento a tenerli legati, che la perdita della vicinanza avrebbe allontanato anche l’affetto. Solo uno sforzo di riflessione le avrebbe permesso di mantenere vivo il forte legame con lui nei tempi bui che stava vivendo. Erano le stesse conclusioni a cui era giunta Hannah Arendt riflettendo sulle aporie della memoria: “ Non si può ricordare qualche cosa a cui non si è pensato e di cui non si è parlato con se stessi.”

Per anni ha custodito gelosamente tutte le sue lettere e le sue poesie, a rischio della vita.

Salamov ha scritto che qualche volta si può diventare vincitori anche se non si è in grado di porre argine al male che pervade l'intera società e che colpisce irrimediabilmente l'esistenza del singolo. Si può vincere in perfetta solitudine quando non si rinuncia alla propria dignità.

Luciana è riuscita alla fine a centrare l'obiettivo, anche se il suo paese le ha tolto l'affetto più caro. Ora guarda i cassetti dove custodisce con cura maniacale l'archivio completo della vita di suo padre.

“L'esercizio della memoria è un'arte molto raffinata. Chi riesce a farne un uso prezioso può cambiare la percezione della storia”.

Veronica

LA MEMORIA DEL GENOCIDIO ARMENO

È indispensabile ricordare gli orribili avvenimenti riguardo al Metz Yeghern (o Metz Jeghern), il Grande male, come gli Armeni chiamano il loro Olocausto, effettuato da parte del governo turco nel 1915, affinché la Storia degli omicidi di massa e delle deportazioni non si ripeta mai più e perché si salvino dall'oblio le vittime del primo genocidio del XX secolo.

Purtroppo ci sono stragi che non contano e di cui non si trova traccia nei libri di storia: il genocidio degli Armeni è una di queste, nonostante 1.200.000/1.300.000 cittadini inermi furono assassinati in pochi anni.

La Turchia attuale ancora non condanna l'olocausto armeno e continua a negare che sia mai avvenuto, supportando le proprie teorie con falsi documenti storici.

Esiste addirittura una legge turca che vieta il riconoscimento del genocidio e in pratica rende obbligatorio il negazionismo (il giornalista di origine armena Hrant Dink, assassinato da alcuni nazionalisti, si batteva proprio per il riconoscimento del genocidio e aveva subito diversi processi per aver infranto la suddetta legge).

Adolf Hitler, ispirato da quell'immane tragedia, in un noto discorso del 22 agosto 1939 affermò che si poteva invadere la Polonia e massacrare il popolo senza preoccuparsi delle conseguenze: «Chi mai si ricorda oggi - disse - dei massacri degli Armeni?»..

La memoria è dunque elemento necessario affinché l'umanità non si debba vergognare nuovamente di se stessa.

Solo recentemente si è cominciato a parlare di Metz Yeghern sebbene il termine "genocidio" fu coniato all'inizio degli anni '40 dal giurista americano di origine ebreo-polacca Raphael Lemkin (1900-1959) proprio dopo aver appreso dello sterminio degli Armeni.

A differenza dei tedeschi che continuano a interrogarsi sulla "Schuldfrage" per i crimini del nazismo, i turchi non riconoscono il genocidio armeno preferendo parlare di... «una tragedia che ha accomunato turchi e Armeni in circostanze di guerra, provocando sofferenze reciproche e migliaia di vittime da entrambe le parti». La Turchia respinge la definizione di "genocidio" e dichiara che in quegli anni di Armeni ne morirono "solo" 300.000, meno di quanti furono i turchi uccisi in scontri popolari tra turchi e Armeni.

La tragedia avvenne effettivamente durante la Grande Guerra ma ciò non toglie che si sia trattato di un vero e proprio genocidio che, secondo la definizione dell'ONU, è il crimine commesso da

chiunque partecipi alla distruzione di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso e l'Armenia, una fra le più antiche nazioni cristiane, subì un vero e proprio martirio collettivo.

Sebbene il Metz Yeghern non consti di una filmografia o bibliografia paragonabile a quella sulla Shoah, alcuni autori hanno avuto il coraggio di denunciare le tragedie di un popolo "mite e fantasticante" come vengono chiamati gli Armeni da Antonia Arslan né *La masseria delle allodole*. L'autrice attinge alle memorie familiari custodite dal bisnonno Yerwant, che "soffrirà tremendamente di una chiusa nostalgia che non può comunicare a nessuno, senza un colloquio d'amore con nessuno dei nipoti, con la dolce lingua materna compressa in sé e come morente: ricco e colpevole di essere sopravvissuto" per raccontare la storia della sua famiglia di cui solo pochi rimasero dopo le deportazioni e assassini. All'interno del libro troviamo però un elemento particolare che rischiarà gli avvenimenti nefasti: due greci ed un turco aiutano come possono questa famiglia, consapevoli del pericolo che corrono.

Infatti nonostante l'uomo sia capace di terribili cose, esistono sempre dei "giusti" che, facendo leva sulla propria moralità ed umanità, si mettono dalla parte delle vittime, riuscendo a pensare in modo autonomo, fuori della conformismo generale. L'ideologia, attraverso una folle ragione strumentale, trasforma, nelle menti intrappolate in essa, le vittime del genocidio in non-umani, come afferma Finkelkraut riferendosi al Doktor Ingenieur Pannwitz, addetto alle visite degli Haftling ad Auschwitz, e coloro che sono riusciti ad opporsi ad essa, riconoscendo la sofferenza negli occhi dei deportati, furono degli uomini veri.

I non Armeni che hanno aiutato gli Armeni prima, durante e dopo il genocidio del 1915 sono "giusti", dalla definizione biblica di "chi salva una vita salva il mondo intero" applicata per la prima volta in Israele in riferimento a coloro che hanno salvato gli ebrei durante la persecuzione nazista in Europa. Uno di essi è Armin T. Wegner, un testimone oculare del genocidio degli Armeni che a rischio della vita fotografò i lager di sterminio degli Armeni, a cui era già stato conferito nel 1967 il titolo di "Giusto" dallo Yad Vashem per la lettera di denuncia contro i comportamenti antiebraici del regime inviata a Hitler nel 1933, ed anche Giacomo Gorrini, console italiano in Turchia, testimone oculare del genocidio del 1915 a Trebisonda, che contribuì a salvare 50.000 Armeni già in procinto di essere inviati nei campi di sterminio del deserto di Deir es Zor, e molti altri la cui storia si conosce ancora poco anche a causa della poca chiarezza riguardo il genocidio armeno.

Benedetta

LA STORIA

Nel giorno 19 Marzo ci siamo recati a Nonantola, un piccolo paesino in provincia di Modena, dove abbiamo incontrato un testimone dei fatti lì accaduti nel 1942, il quale ci ha raccontato la sua esperienza. Abbiamo, quindi, potuto fotografare alcune immagini conservate in esposizione in un ambiente adibito appositamente a ricordo di quell'anno. Questa storia ci sembra possa chiudere in modo significativo il nostro percorso.

I RAGAZZI DI VILLA EMMA

La storia di questa villa è andata via via perdendosi e annebbiandosi durante il corso degli anni. Infatti era stata abitata per poco tempo e da gente di passaggio, che poi era sparita per sempre lasciando di sé solo un ricordo che spesso e volentieri voleva essere lasciato nel dimenticatoio insieme a quelli dei congiunti morti in quel periodo.

Per poter quindi ricostruire l'intera vicenda con precisione si è dovuto ricorrere ad una ricerca storica basata sulle testimonianze dirette fornite da coloro che, ragazzi, avevano vissuto lì ed avevano ricevuto un fondamentale aiuto per salvarsi dai campi di concentramento. È quindi iniziata la ricerca dei ragazzi di Villa Emma, nessuno dei quali è rimasto in Italia; il punto di partenza è stata la Svizzera, ultimo ricettacolo di ebrei e fuggitivi nella fase conclusiva della guerra.

Dopo l'avvento di Hitler e la conseguente promulgazione di leggi razziali, in Germania le famiglie ebraiche andavano sempre più impoverendosi e pochi furono quelli che riuscirono ad emigrare prima dello scoppio della guerra. Una volta iniziata, infatti, diventò impossibile lasciare legalmente il paese e l'unica via di fuga era ottenere permessi per accedere a paesi neutrali per poi da lì sperare di ottenere ulteriori permessi per poter espatriare in paesi anti-nazisti. L'unica alternativa era attraversare il confine di nascosto grazie a contrabbandieri, ma non tutti avevano sufficiente denaro per pagarli.

Era già chiara la totale irrazionalità del pensiero ideologizzato nazista. Non si accontentano, infatti, di far allontanare gli ebrei dalla Germania, bensì, spinti da un odio profondo e immotivato, aspirano a una totale e indiscriminata distruzione.

In seguito all'ordine di cattura emesso nel '39 dalla Gestapo, mogli e figli degli ebrei polacchi si rivolsero a Recha Freier, direttrice di un'associazione di assistenza ebraica ai giovani e convinta sionista che già aveva organizzato una grossa emigrazione di ragazzi in Palestina.

Nel 1940 Recha riuscì a fuggire clandestinamente in Jugoslavia e da qui cercò di farsi raggiungere dal maggior numero possibile di ragazzi, con l'intento poi di trovare certificati di immigrazione per il medio oriente. Ma solo novanta dei ragazzi giunti a Zagabria riuscirono a partire per la Palestina con la Freier, gli altri rimasero bloccati lì e furono presi in consegna da Josef Indig, un ebreo croato di fortissimi ideali sionisti.

L'occupazione tedesca della Jugoslavia, però, chiuse irrimediabilmente gli sbocchi a oriente lasciando come unica possibilità il trasferimento in Slovenia, sotto il controllo italiano. Ma a causa dell'inizio delle lotte partigiane nel '42, grazie ai contatti di Indig con la Delasem, il gruppo poté spostarsi in Italia, dove trovarono rifugio a Nonantola, nella deserta Villa Emma. Questa villa deve il suo nome alla moglie dell'ebreo che la fece costruire, la quale, però, preferiva vivere a Venezia lasciandola fortunatamente libera e in grado di accogliere tutti i ragazzi, che poterono, in questo luogo, continuare la loro formazione sionista preparandosi alla vita adulta del kibbutz. Se già è difficile comprendere come potesse essere tanto forte il sentimento antisemita in Germania, risulta addirittura paradossale la persecuzione di gruppi tanto pacifici da avere come unico obiettivo la fondazione di comunità agricole in Palestina.

Nacque poi il progetto di ospitare un altro gruppo di ragazzi ebrei, originari di Bosnia e Croazia, che erano già stati internati nei campi femminili con le madri ma a cui fu concesso di uscire grazie all'intervento di una comunità israelitica.

Come testimonia Geppe Bertoni l'arrivo dei ragazzi ebrei portò curiosità a Nonantola, ma pur essendo un paese prevalentemente di contadini, e pur essendo il popolo sottoposto all'indottrinamento razzista del fascismo, gli ebrei vennero accettati e si integrarono. I giornali di propaganda li dipingevano come mostri ma, non solo erano ragazzi come tutti gli altri, avevano addirittura una migliore cultura e abiti più belli. La realtà prevaleva sull'ideologia.

Tutto a Villa Emma procedette bene fino all'8 settembre del '43, quando l'armistizio con le forze anglo-americane provocò un immediato intervento tedesco in Italia portando infine tangibilmente la guerra sul territorio italiano. L'occupazione nazista mise seriamente a repentaglio gli ebrei e causò quindi la chiusura della villa e l'affrettato occultamento dei ragazzi. Come racconta Geppe, alla sua famiglia, notoriamente antifascista, furono affidate una coppia di adulti e due ragazze; i quattro furono nascosti nel sottotetto della chiesa della loro borgata e riuscirono a salvarsi pur rischiando di essere sorpresi da alcuni soldati e mettendo in pericolo la vita stessa della famiglia Bertoni oltre che la propria.

Nessuno dei ragazzi di Villa Emma fu trascurato e per tutti fu trovato un nascondiglio nei dintorni. Trenta tra i più piccoli della villa trovarono rifugio nel seminario, che al tempo coincideva con la scuola privata del paese, a cui avevano accesso le famiglie più importanti.

Nel frattempo era stata proclamata la Repubblica di Salò e nonostante la caccia agli ebrei incalzasse, nessuno fra gli abitanti di Nonantola, sebbene a conoscenza della vicenda, tradì la fiducia di chi veniva loro mostrato come un mostro. In questo fatto sta proprio la straordinarietà della vicenda. Ovunque, durante la guerra, si riscontravano situazioni che portavano gli italiani a essere spie dei tedeschi, che fosse per disperazione, come tentativo per aver salva la vita o nella speranza di un guadagno. I nonantolani, invece, rischiarono tutti la vita per evitare la deportazione di questi ragazzi in quanto, direttamente o indirettamente, erano protettori di ebrei, o loro complici. Tra questi, Don Arrigo Beccari e Giuseppe Moreali, rispettivamente un prete ed un medico, ebbero un ruolo particolarmente importante nella vicenda, tanto da meritare il riconoscimento di "Giusto tra le nazioni". Effettivamente però, potrebbe essere considerato l'intero paese un giusto, poiché la sua storia, basata sulla solidarietà e la collaborazione, rappresenta un caso più unico che raro nel contesto internazionale. I due giusti, così come gli altri abitanti del paese, dicono di aver agito nell'unico modo possibile, perché così bisognava fare, la solidarietà verso persone ingiustamente perseguitate, come sottolinea Geppe Bertoni in una parentesi nella sua narrazione, era scontata. All'irrazionalità e alla banalità del male del nazismo si è opposta, in questa vicenda, una sorta di razionale e necessaria banalità del bene, che non ha bisogno di spiegazioni ma sussiste in quanto tale, come a voler riportare ad una dimensione più reale e umana un contesto storico che sembra aver perso ogni collegamento con la ragione.

Di tutti e settantatré ragazzi portati a Villa Emma e poi nascosti dai cittadini di Nonantola, solo uno, Salomon Papo, fu catturato e deportato ad Auschwitz a causa di una malattia che lo costrinse in ospedale, impedendogli la fuga.

Tutti gli altri giovani ebrei riuscirono a raggiungere la Svizzera nel 1943 e da lì ognuno proseguì per la sua strada, ricominciando dopo la fine della guerra una nuova vita, ognuna diversa dall'altra, ma tutti con lo stesso ricordo di una villa che diede loro rifugio e di un piccolo paese italiano che salvò loro la vita.

BIBLIOGRAFIA

Indichiamo i testi usati nel lavoro in classe e negli approfondimenti personali

AA.VV *La rosa bianca, volti di un'amicizia*, catalogo della mostra a cura di K.Amann, T.Ernst, S.Glienke, B.Kohler, G.Kuhn, R.Maier, T.Piesch, F.Reimer, M.Ritter, A.Schoningh, R.Sumser, W.Zipp., Itaca 2005

Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1993

Arendt H., *Il pensiero secondo*, Rizzoli, Milano 2007

Arslan A., *La Masseria delle Allodole*, BUR, Milano, Prima Edizione, 2004

Chevallier, J-J, *Le grandi opere del pensiero politico*, Il Mulino, Bologna 1998

Deaglio E., *La banalità del bene*, Feltrinelli, Milano, 1993

Finkielkraut A., *L'umanità perduta*, Saggio sul XX secolo, Liberal Libri, Tivoli 1997

Grossman V., *Tutto Scorre*, Adelphi edizioni, Milano, 2009

Hitler A., *Mein Kampf*, Wien, 1976

Koestler A., *Buio a mezzogiorno*, Mondadori, Milano, 1996

Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi 2005

Moczarski K., *Conversazione con il boia*, Bollati Boringhieri, 2008

Nissim G., *Il tribunale del bene*, Mondadori, Milano 2003

Nissim G., *La foresta dei giusti: spunti di riflessione per una conferenza internazionale sui giusti*

Nissim G., *Una bambina contro Stalin*, Mondadori, Milano, 2007

Pyatnizkaya J., *Diario della moglie di un bolscevico*, Liberal Libri, Roma Tivoli 2000

Zaslavsky V., *Pulizia di classe*, Il Mulino, Bologna, 2006

INDICE

| | |
|---|---------|
| <u>INTRODUZIONE</u> | pag. 2 |
| <u>L'UMANITA' PERDUTA</u> | pag. 4 |
| I.Pulizia di razza | pag. 5 |
| II.Pulizia nazionale | pag. 6 |
| III.Pulizia di classe | |
| <u>L'IDEOLOGIA</u> | pag. 12 |
| IV.L'ideologia nazista | pag. 13 |
| V.Buio a mezzogiorno | pag. 15 |
| VI.Diario della moglie di un bolscevico | pag. 17 |
| VII.Tutto scorre | pag. 20 |
| <u>FUGA DALL'IDEOLOGIA: TRACCE DI UMANITÀ</u> | pag. 22 |
| VIII.Il tribunale del bene | pag. 23 |
| IX.La rosa bianca | pag. 25 |
| X.La banalità del bene | pag. 27 |
| <u>PER NON DIMENTICARE</u> | pag. 29 |
| XI.La difesa dell'anima | pag. 30 |
| XII.La memoria del genocidio armeno | pag. 33 |
| <u>LA STORIA</u> | pag. 34 |
| XIII.I ragazzi di Villa Emma | pag. 35 |
| <u>BIBLIOGRAFIA</u> | pag. 37 |